

MARCO ZANELLA

## HENRY WOTTON E GREGORIO BARBARIGO: RAPPORTI ANGLO-VENETI ALL'INIZIO DEL SEICENTO

### 1. *Henry Wotton a Venezia*

1606 a' 16 Maggio.

Fatto venir nell'eccellentissimo Collegio l'ambasciator d'Inghilterra per fargli leggere la deliberatione dell'eccellentissimo Senato de 12 del corrente, seduto che fu al luogo ordinario, gli adimandò il Serenissimo Principe con parole di ufficio, et di cortesia, se era ben ricuperato della sua salute, et s'era stato fuori della Città, et rispondendo l'ambasciator che haveva mutato aere per tre giorni in padovana et che stava bene, Sua Serenità disse: «Vostra Signoria haverà trovato che il padovano è bel paese, essendovi anco la comodità dell'acqua per andarvi, et si rallegriamo che sia ritornato del tutto sano». Et l'ambasciator replicò: «Serenissimo Principe, certo sì, che 'l padovano è bello paese et l'ho veduto molto fertile, ma è ben vero che intendo che la terza parte di esso è posseduto da preti, et i luoghi migliori sono i loro, et non si contentano ancora»<sup>1</sup>.

Henry Wotton, ambasciatore ordinario inglese a Venezia, rispondeva con queste parole al doge Leonardo Donà. La pungente affermazione, per niente anomala data la schiettezza del diplomatico, non deve sorprendere se consideriamo quando venne pronunciata: il 16 maggio del 1606 l'Interdetto di papa Paolo V nei confronti della Repubblica di Venezia era stato da poco fulminato e la controversia con la Sede Apostolica sembrava di giorno in giorno assumere i contorni di una crisi dagli esiti incerti<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA (d'ora in avanti ASVe), *Collegio, Esposizioni Roma, Filze*, fz. 9, c. 350r, 16.05.1606; letta in Senato il 17.05.1606.

<sup>2</sup> Non è necessario in questa sede ripercorrere le vicende che portarono a questa situazione; basti ricordare che tre furono – formalmente – i principali capi d'accusa nei confronti

La tensione tra la Chiesa di Roma uscita dalla Controriforma e i protestanti di tutta Europa<sup>3</sup> era all'ordine del giorno, in particolare nei confronti degli anglicani e dei regnanti inglesi, Elisabetta I e, dal 1603, Giacomo I e VI<sup>4</sup>; dal punto di vista politico la situazione non si presentava di certo meno intricata: la Spagna era coinvolta in una lunga guerra nelle Province Unite, guerra alla quale per altro le potenze europee prendevano parte sostenendo l'uno o l'altro contendente in base ai propri interessi; la Francia era reduce dalle guerre di religione, sopite, in parte, dall'incoronazione di Enrico IV; nell'Impero gli Stati membri procedevano in continui attriti e scontri più o meno formali; ed infine in Italia dove il tentativo di predominio degli Asburgo, sia gli arciduchi d'Austria sia i regnanti di Spagna, sostenuti dalla Sede Apostolica, poneva in fermento gli Stati confinanti, segnatamente la Repubblica di Venezia e il ducato di Savoia.

Wotton, primo ambasciatore inglese a Venezia dal 1559, condivideva fermamente le ragioni della Repubblica, sia per intima convinzione sia per le possibili implicazioni internazionali della contesa con il papato (vi intravedeva inoltre la possibilità di un avvicinamento del governo marciano alla religione calvinista)<sup>5</sup>. Durante la sua esposizione in Col-

della Serenissima, tutti e tre riconducibili al conflitto giurisdizionale sui beni ecclesiastici e i privilegi del clero. Si vedano, ad es., W.J. BOUWSMA, *Venice and the Defence of Republican Liberty: Renaissance Values in the Age of the Counter Reformation*, Berkeley-Los Angeles 1968; G. BENZONI, *Venezia nell'età della Controriforma*, Milano 1973; A.D. WRIGHT, *Why the Venetian Interdict?*, «English Historical Review», 89 (1974), pp. 534-550; A. SAMBO, *Città, campagna e politica religiosa: l'interdetto del 1606-7 nella Repubblica di Venezia*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti. Classe di scienze morali, lettere ed arti», 134 (1975-76), pp. 95-114; G. COZZI, *Stato e Chiesa: vicende di un confronto secolare*, in ID., *Venezia barocca. Conflitti di uomini e idee nella crisi del Seicento veneziano*, Venezia 1995, pp. 247-287; F. DE VIVO, *Patrizi, informatori, barbieri. Politica e comunicazione a Venezia nella prima età moderna*, Milano 2012.

<sup>3</sup> La contesa dell'Interdetto, oltre ad essere stata lo sbocco – forse inevitabile – delle crescenti tensioni tra i pontefici e Venezia, si inserì in un contesto europeo pronto a esplodere in una complessa ragnatela di conflitti tanto di ordine religioso quanto politico. Si veda G. COZZI, *Paolo Sarpi tra Venezia e l'Europa*, Torino 1979, pp. 261-270.

<sup>4</sup> D'ora in avanti non verrà riportata in ogni occasione la dicitura “Giacomo I e VI” per comodità di lettura. Va tenuto conto che l'effettiva unione tra i regni d'Inghilterra e Scozia, non solo attraverso la “persona” del re, avvenne soltanto con l'Act of Union del 1707. Si vedano in proposito: N. CUDDY, *Anglo-Scottish Union and the Court of James I, 1603-1625*, «Transactions of the Royal Historical Society», 39 (1989), pp. 107-124; J. WORMALD, *The Creation of Britain: Multiple Kingdoms or Core and Colonies?*, «Transactions of the Royal Historical Society», 2 (1992), pp. 175-194; A.I. MACCINES, *Union and Empire. The making of the United Kingdom in 1707*, Cambridge 2007 (in particolare pp. 51-103).

<sup>5</sup> Per un contesto si vedano: G. COZZI, *Fra Paolo Sarpi, l'anglicanesimo e la “Historia del Concilio Tridentino”*, «Rivista storica italiana», 58 (1956), pp. 559-593; S. MAGHENZANI,

legio, alla presenza del doge e dei savi, spiegava come effettivamente il clero possedesse vaste proprietà all'interno dei domini della Repubblica e, quindi, come non fossero affatto immotivate la resistenza da parte della Serenissima e la forte riaffermazione delle prerogative temporali dello Stato veneziano. Era infatti un punto di "libertà", come da subito era stato chiaro all'inglese, che in Collegio il 21 aprile 1606 diceva: «Io veggio che la Repubblica è fondata sopra ragioni chiare et sopra la conservatione del suo, et sotto questo termine del suo, comprendo non solamente la conservatione della Città et de i Territori che sono cose basse, ma dell'honor, et della libertà politica, et christiana[...] io per me voglio creder che Dio non ha voluto guastar la Giustizia con la Theologia [...] quando la Theologia incomincia ad intaccar l'allieno, la passa i suoi termini»<sup>6</sup>. Non erano dissimili gli argomenti sostenuti da Paolo Sarpi che, in vari consulti e in altre sue considerazioni, aveva sostenuto come «li ecclesiastici sono una parte centesima del numero delle persone, e possiedono più d'un quarto sotto sopra [*all'incirca*]: nel Padoano un terzo, nel Bergamasco più di tre quinti»<sup>7</sup>. Secondo Wotton i precedenti erano certamente favorevoli alla Repubblica: il 27 luglio del 1606 dopo aver discusso lungamente in Collegio, aprendo un libro che il segretario veneziano aveva da subito notato e registrato<sup>8</sup>, disse al doge che dopo aver letto la grande massa di scritture a favore della Repub-

*Giocchi di specchi. La Chiesa d'Inghilterra e Venezia tra Cinquecento e Seicento*, «Ateneo Veneto. Rivista di scienze, lettere ed arti. Atti e memorie dell'Ateneo Veneto», 17 (2018), fasc. 1, pp. 67-75; S. VILLANI, *Making Italy Anglican: Why the Book of Common Prayer Was Translated into Italian*, Oxford 2022.

<sup>6</sup> ASVe, *Collegio, Esposizioni Roma, Filze*, fz. 9, cc. 495r-v, 21.04.1606; letta in Senato lo stesso giorno. Leonardo Donà replicava entusiasta e con sorprendente trasporto «queste difficoltà che ci sono mosse dal Papa per occasione di giurisdizione, come la intende benissimo», «come ella ha prudentemente detto, si voglia che quello che Christo istesso non ha subordinato in terra serva per levare a i Principi quella libertà, et quel Dominio che Dio ha loro concesso, et che per questo il Papa habbia dato per dir così, in queste impertinenze, le quali, quando sono tali, risultano in fine più contra chi le promove, che contra altri»: ivi, cc. 496r-v. In quest'ultima asserzione – «più contra chi le promove, che contra altri» – risuona ciò che lo stesso Donà molti anni prima, nel 1580, aveva detto in Collegio al nunzio papale che, minacciando la scomunica, chiedeva una formale sconfessione di un avvocador di Comun che aveva accusato di gravi reati comuni l'arcivescovo di Spalato: «ne potrebbe seguir tal cosa che portarebbe grandissimo pentimento a chi ne fusse stato la causa».

<sup>7</sup> P. SARPI, *Consulti*, a cura di C. Pin, Roma-Pisa 2001, I, p. 388; quanto riportato è un breve estratto del dodicesimo consulto di Paolo Sarpi, databile intorno al 6 maggio 1606, ma si veda inoltre il settimo consulto, ivi, p. 325 e in P. SARPI, *Considerazioni sopra le censure della Santità di papa Paulo V contra la Serenissima Repubblica di Venezia*, in P. SARPI, *Opere*, a cura di G. e L. Cozzi, Milano-Napoli 1969, p. 174.

<sup>8</sup> ASVe, *Collegio, Esposizioni Principi, Filze*, fz. 16, cc. non numerate, 27.07.1606; letta in

blica, «tuttoche siano tutte buone, però non pare a me che esse vadano così alla brocca [*colgano l'essenziale della questione*]»<sup>9</sup>; propose quindi di prendere in considerazione una lettera contenuta nel primo volume del libro *Lettere di Principi, le quali o si scrivono da Principi o a Principi, o ragionan di Principi* di Girolamo Ruscelli:

Questa lettera in stampa è del Duca d'Alva essendo vicerè di Napoli, ministro d'i precessori del presente Re di Spagna scritta a Paulo quarto [...] i negotij di allhora hanno convenientia colli presenti: in questa lettera vi sono cose degne di gran consideratione [...] et s'è stato lecito ad un Ministro di un Principe valersi di quelle ragioni per conservatione dello stato che era raccomandato al suo governo, pare a me che sia lecito molto più ad un Principe valersi delle medesime per conservatione del suo proprio stato, et della medesima libertà<sup>10</sup>.

Wotton suggerì di far stampare la lettera e diffonderla ovunque in molte copie per rendere noto al più alto numero possibile di persone l'esistenza di precedenti così probanti le ragioni della Serenissima.

In molte altre occasioni Wotton allegò testimonianze documentarie a favore delle ragioni della Repubblica nei confronti della Santa Sede: il 13 dicembre del 1606, recatosi in Collegio per una lunga audizione, raccontò di un incontro avuto con gli ambasciatori di Spagna, Francisco De Castro e Íñigo de Cardenas, durante il quale aveva affermato che «questa non era la prima volta che si havesse fatto resistenza al papa et che di Spagna era stata bandita l'auttorità del pontefice»<sup>11</sup>; gli ambasciatori, increduli, avevano negato, sfidando Wotton a portare prove «per croniche o altri auttori giuridichi»<sup>12</sup>. L'inglese quindi, cogliendo

Senato il 31.07.1606. «Prima ch'incominciasse a parlare, si levò di sotto il ferancolo (*sic*) un libro in quarto, et lo pose sulla banca dove sedeva».

<sup>9</sup> Ivi, cc. non numerate.

<sup>10</sup> Ivi, cc. non numerate. Il riferimento qui è alla lettera del Duca d'Alba, vicerè di Napoli, al papa Paolo IV in *Lettere di Principi, le quali o si scrivono da Principi o a Principi, o ragionan di Principi, libro primo*, nuovamente mandato in luce da Girolamo Ruscelli. [...], In Venetia, appresso Giordano Ziletti, al segno de la Stella, MDLXII, cc. 178r-179v. L'ambasciatore la ritenne tra le più importanti opere in lingua italiana: la definì «full of excellent matter, and the best story of the latter times». Cfr. L.P. SMITH, *Life and letters of Sir Henry Wotton*, Oxford 1907, II, p. 485. Ho qui citato la prima edizione del 1562, ma non mi è noto a quale facesse riferimento Wotton. È assai probabile ne sia venuto in possesso durante i suoi primi soggiorni veneziani (1591, 1594 o 1603) e che quindi abbia acquistato l'edizione più recentemente stampata, ossia quella del 1581.

<sup>11</sup> ASVe, *Collegio, Esposizioni Roma, Filze*, fz. 10, c. 332r, 13.12.1606; letta in Senato il 15.12.1606.

<sup>12</sup> *Ibid.*

al volo l'occasione, presentò al Doge un foglio con una citazione dalle *Historiae sui temporis*<sup>13</sup> di Jacques-Auguste de Thou, che avrebbe poi, almeno secondo le intenzioni, mostrato anche ai diplomatici spagnoli. Wotton non dovette scegliere il de Thou per sole ragioni di contenuto. Il francese, cattolico e ancora del tutto rispettato dalla Santa Sede, era presidente del parlamento francese e si stava interessando alle vicende dell'Interdetto. Di certo non sfuggì all'ambasciatore inglese la portata delle sue affermazioni, pur se facevano riferimento allo scontro tra Carlo V e papa Clemente VII.

Jacobus Augustinus Thuanus *Historiarum sui temporis* lib. 2 cart. 36. «Caesar ut iniuriam sibi a Clemente illatam ulcisceretur nominis pontificij auctoritatem per omnem Hispaniam abolet exemplo ab hispanis ipsis posteritati relicto posse ecclesiasticam disciplinam citra nominis pontificij auctoritatem ad tempus conservari»<sup>14</sup>.

Un piccolo passo indietro. Proseguendo con l'analisi delle condizioni in cui in quel momento versava la Repubblica, e il rapporto che aveva con gli ecclesiastici, l'ambasciatore Wotton riferiva di «una cosa di meraviglia»: molti anni prima il papa aveva autorizzato una legge che consentiva al rappresentante del potere temporale, in quel caso il re d'Inghilterra, di vietare l'ampliamento dei possesi del clero.

In quei tempi, che ci chiamavano ancora catholici avanti la mutatione nel nostro Regno fu sotto Edoardo terzo Re d'Inghilterra più di trecento anni sono, fatta una legge in quel Regno in tutto conforme a quella di Vostra Serenità del non poter i ecclesiastici allargarsi nell'havere in tanta copia beni temporali, perché fino allhora cercavano di dilatarli, et abbracciar ogni cosa, né si vede che li Pontefici di quel tempo, né dopo mai alcuno de gli altri si

<sup>13</sup> J.-A. DE THOU, *Historiarum sui temporis pars prima*, Parigi, Denyse Barbé, 1604. Si veda a proposito S. KINSER, *The Works of Jacques-Auguste de Thou*, L'Aia 1966, pp. 7-26. Non sarà irrilevante notare come la presente edizione dovette essere acquistata da Wotton a Venezia, considerate le date di pubblicazione e la data di arrivo a Venezia di Wotton. È possibile inoltre che ne possa essere venuto in possesso attraverso l'ambasciatore di Francia, amico del de Thou.

<sup>14</sup> Ivi, c. 333r. Com'è noto, de Thou divenne un corrispondente di Paolo Sarpi e la sua opera solo pochi anni dopo, nel 1609, venne posta all'Indice. Si veda a proposito M.D. BUSNELLI, *Les relations de Fra Paolo Sarpi et du president J.-A. de Thou*, Grenoble 1926; B. ULIANICH, *Paolo Sarpi. Lettere ai gallicani*, Wiesbaden 1961; G. COZZI, *Il doge Nicolò Contarini. Ricerche sul patriziato veneziano agli inizi del Seicento*, in Id., *Venezia barocca*, pp. 35-38; R. DESCIMON, *Jacques-Auguste de Thou (1553-1617): une rupture intellectuelle, politique et sociale*, «Revue de l'histoire des religions», 3, 2009, pp. 485-495.

siano di ciò doluti fino al tempo di Henrico Ottavo che durò il nostro esser chiamati cattolici et però mi par strano delli strepiti che si fanno al presente<sup>15</sup>.

Il riferimento era allo Statuto di Westminster III del 1290 – erroneamente attribuito da Wotton a Edoardo III e non, correttamente, a re Edoardo I<sup>16</sup> – conosciuto anche come *Quia emptores*, che interveniva sulla regolazione della compravendita di terreni e la progressiva cancellazione dell'istituzione feudale. In particolare prevedeva che l'unica possibilità di cessione di un possesso potesse avvenire tramite una "sostituzione" diretta del proprietario, di modo che le tasse collegate alla proprietà fossero a carico esclusivo dell'acquirente. Inoltre, e questo era il punto che più interessava all'inglese, ci si occupava con determinazione dell'annullamento dei privilegi dei chierici in materia fondiaria: veniva proibita la "manomorta" ecclesiastica, ossia la possibilità da parte degli enti ecclesiastici di trasmettere beni immobili da essi posseduti esenti dal pagamento di tasse di successione. Veniva inoltre ripresa la legislazione precedente, circa la possibilità per i religiosi di acquistare beni immobili, richiamando sia la *Magna Charta*, sia lo statuto *De viris religiosis* del 1279.

Al doge Donà tale argomento non dovette sembrare affatto nuovo: nel suo primo consulto risalente al gennaio 1606, Paolo Sarpi aveva utilizzato lo stesso riferimento per giustificare le decisioni assunte dalla Repubblica e condannate da Paolo V<sup>17</sup>. Non fu nuovo, ma certamente

<sup>15</sup> ASVe, *Collegio, Esposizioni Roma, Filze*, fz. 9, c. 350r, 16.05.1606; letta in Senato il 17.05.1606.

<sup>16</sup> È necessario puntualizzare che Wotton confuse i re in questione: nomina Edoardo III che, pur avendo trattato di materie ecclesiastiche durante il suo regno, non fu l'autore della legge citata. I dati cronologici confermano l'errore: se la legge venne emanata «più di trecento anni sono» è evidente che risalisse ad un periodo precedente al 1306; se si considera che Edoardo III regnò dal 1327 al 1377 non è quindi possibile fosse lui l'estensore degli statuti presentati da Wotton; fu invece Edoardo I, re d'Inghilterra dal 1272 al 1307, che a più riprese si impegnò in tale senso.

<sup>17</sup> SARPI, *Consulti*, I, pp. 200, 209. A questo proposito emerge una certa confusione nelle attribuzioni. Nel suo primo consulto, sia in italiano che in latino, Sarpi attribuisce correttamente a Edoardo I la paternità dell'emanazione degli statuti in materia ecclesiastica. Tuttavia, qualche mese dopo, nel dodicesimo consulto, attribuisce a Edoardo III tali leggi. Pin tenta di spiegare questo errore mettendo in evidenza come nell'indice dell'*Anglica Historia* di Polidoro Virgilio del 1534, al quale Sarpi rimanda come allegazione, venga indicato Edoardo III in luogo di Edoardo I come protagonista del XVII libro dell'opera, in realtà tutto dedicato a Edoardo I. La spiegazione di Pin è senz'altro convincente, ma è forse possibile sollevare qualche interrogativo. Sarpi nel suo primo consulto scrive correttamente di Edoardo I, ma nel suo dodicesimo cade in errore. Come è possibile che nel giro di così pochi mesi abbia dimenticato la corretta attribuzione? Forse le date possono aiutare a fornire una possibile soluzione. Il

ben visto e lodato dal doge che, a seguito delle parole di Wotton, rispose con soddisfazione: «Vostra Signoria comprende benissimo come le cose vanno»<sup>18</sup>. E l'inglese comprese davvero bene, e in fretta, la portata di ciò che stava avvenendo tra la Repubblica di Venezia e il papa. Il 26 maggio 1606 scrisse a Robert Cecil, conte di Salisbury e segretario di Stato di re Giacomo I, che in occasione delle celebrazioni per il *Corpus Christi* si erano tenute feste particolarmente costose con «curiouse pageants adorned with sentences of Scripture fitt for the present as Omnis potestas est a Deo»<sup>19</sup>, *Date Caesaris quae Caesaris et Deo quae Dei*<sup>20</sup>, *Omnis anima subdita sit potestatibus sublimioribus*<sup>21</sup>, *Regnum meum non est de hoc mundo*<sup>22</sup>, and the like»<sup>23</sup>. L'ambasciatore non mancava di notare che venivano pubblicate, o circolavano, poesie o filastrocche antipapali. Lo riferì al conte di Salisbury il 19 maggio 1606, notando come «the Poets have plentifully rayned showers of their witt uppon the season»<sup>24</sup>. Sebbene in larga parte perduti, alcuni di questi componi-

l'undicesimo consulto è dei primi giorni del maggio 1606, Pin lo data «poco avanti il 6 maggio»; l'esposizione di Henry Wotton, dove viene commesso lo stesso errore, è del 16 maggio. È possibile che i due, anche in maniera indiretta, abbiano discusso delle controversie tra la Repubblica e la Sede Apostolica e dei possibili precedenti a giustificazione delle scelte della Serenissima? È possibile che Sarpi, notoriamente allergico alla precisione nelle allegazioni, abbia dato credito alle parole di Wotton in merito? Come messo in evidenza precedentemente, circa i possessi ecclesiastici nel padovano, anche altri elementi consentono di ipotizzare una comune riflessione che poi venne riportata al Collegio attraverso diversi canali, come quello del parere specialistico del consultore *in iure* o dell'esposizione di ambasciatore. Il rapporto tra i due è ben conosciuto, ma comunemente si considera che si sia consolidato man mano, in particolare attraverso la figura del cappellano inglese William Bedell, a Venezia dal 1607. Questo dato però ci potrebbe offrire uno sguardo sul precoce dialogo tra l'ambasciatore e il consultore della Repubblica, già, quantomeno, nell'aprile del 1606.

<sup>18</sup> ASVe, *Collegio, Esposizioni Roma, Filze*, fz. 9, c. 350v, 16.05.1606; letta in Senato il 17.05.1606.

<sup>19</sup> Rm, 13, 1. La versione originale è «Non est enim potestas nisi a Deo». Riporto, a termine di confronto, la lezione della Vulgata Sisto-Clementina pubblicata per la prima volta nel 1592. Da qui in avanti citerò sempre dall'edizione più vicina ai fatti, ossia *Biblia sacra vulgatae editionis Sixti V.P.M. iussu recognita atque edita*, Romae, Ex Typographia Vaticana, 1598.

<sup>20</sup> Mt, 22, 21; Mc, 12, 17; Lc, 20, 25. La versione riportata qui da Wotton diverge dall'originale, della Vulgata Sisto-Clementina, dei Vangeli dove si legge rispettivamente: «Reddite ergo, quae sunt Caesaris, Caesaris: et, quae sunt Dei, Deo»; «Reddite igitur quae sunt Caesaris, Caesaris: et, quae sunt Dei, Deo» e «Reddite ergo, quae sunt Caesaris, Caesaris: et, quae sunt Dei, Deo».

<sup>21</sup> Rm, 13, 1. La lezione della Vulgata del 1598 è «Omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit».

<sup>22</sup> Gv, 18, 36.

<sup>23</sup> THE NATIONAL ARCHIVES, LONDRA (d'ora in avanti TNA), *State Papers 99*, b. 3, c. 86v e, parzialmente, in SMITH, *Life and Letters*, I, p. 350; lettera del 26.05.1606.

<sup>24</sup> Ivi, c. 80r, citata anche in DE VIVO, *Patrizi, informatori, barbieri*, p. 90. Wotton ag-

menti si sono conservati tra i manoscritti del doge Leonardo Donà, nei quali è possibile leggere ad esempio:

Soleva Roma, che 'l suo buon mondo feo / duoi soli aver, che l'una e l'altra strada / facean veder, e del mondo e de Deo / l'un l'altro ha spento, et è giunta la spada / co'l pastoral e l'un per l'altro ha nota / che a viva forza mal convien che vada / Ahi gente che dovresti esser devota / e lasciar quel, che di Cesare è fatto / se ben intendi ciò che Dio ti nota<sup>25</sup>.

L'anonimo autore scriveva questi versi in onore del «Dux Donatus»<sup>26</sup> sotto il titolo di *Lamentation di San Pietro, contestà dalla Divina Commedia di Dante*<sup>27</sup>. L'autore nell'introduzione specificava che il contenuto del testo, per quanto potesse sembrare sbalorditivo, era tutto approvato dal Santo Uffizio e quindi dal papa, poiché preso dalla *Divina Commedia*. In effetti vennero assemblate una cinquantina di terzine tratte da diversi canti del *Purgatorio*: quelle riportate qui sopra, ad esempio, corrispondono ai versi 94-99 del XVI canto del *Purgatorio* e ai versi 91-93 del VI canto. L'invettiva risultava particolarmente efficace, e sicuramente dovette piacere al doge, che a margine segnò, con un tratto a matita, i versi a lui più cari<sup>28</sup>; non c'è dubbio che in questi versi si riflettessero le convinzioni del Donà circa la necessità di garantire una vera indipendenza, dal punto di vista temporale, alla Repubblica di Venezia nei confronti della Sede Apostolica<sup>29</sup>. Sebbene non si possa essere certi

giunge poi: «wherewith I shall take the libertie to intertayne youre Lordship by the next post». Questo ci farebbe sperare di poter trovare qualche nota nei dispacci seguenti, ma senza successo.

<sup>25</sup> Biblioteca del Civico Museo Correr di Venezia (d'ora in poi BMCVe), *Ms. Donà dalle Rose 486*, fasc. 37, c. 4r.

<sup>26</sup> Ivi, c. 4v.

<sup>27</sup> Ivi, c. 2r.

<sup>28</sup> Non soltanto qui; nello stesso fascicolo 37 in cui è contenuto il componimento in esame sono conservate altre poesie, in larghissima maggioranza sonetti in italiano, sempre riguardanti lo stesso tema. Anche in questa raccolta, tre riportano un segno a matita a lato del primo verso, evidentemente le preferite del lettore.

<sup>29</sup> I versi sono piuttosto espliciti: a Roma, dove e quando il mondo era stato disposto al meglio, erano ben distinti i poteri spirituale e temporale, che infatti erano nelle mani di due «ministri» separati. Nel momento in cui questi poteri furono congiunti con la forza nelle mani di una sola persona, e con la forza mantenuti in quello stato, si crearono le basi per future contese. Si appellava quindi agli ecclesiastici che, se avessero seguito alla lettera le parole del Vangelo, non si sarebbero arrogati le prerogative del potere temporale. Va notato che il verso «e lasciar quel, che di Cesare è fatto» non è in realtà di Dante, che al suo posto aveva scritto «e lasciar seder Cesare in la sella». Il cambiamento potrebbe essere dettato dalla necessità di mettere in rima alternata questo verso con «Perché men paia il mal futuro e 'l

che questi versi siano stati letti dal Wotton, è altamente probabile che, vista la sua passione per Dante e la *Commedia*<sup>30</sup>, non fossero passati inosservati.

Wotton non si trovava certo a corto di argomenti nei mesi dell'Interdetto. Una prima riflessione in merito alle crescenti ingerenze del papa nell'ambito delle questioni temporali risale a un testo del 1594-95, *The State of Christendom or, A most exact and curious discovery of many secret passages, and hidden mysteries of the times*, pubblicato a stampa nel 1657. Attribuito postumo a Sir Henry Wotton, di cui oggi non sembra più essere certa la singola paternità, come ha dimostrato Alexandra Gajda<sup>31</sup>, questo trattato politico di età elisabettiana, per molto tempo ignorato<sup>32</sup>, rispecchia le idee degli uomini che componevano il circolo del conte di Essex, Robert Devereux, di cui Wotton fece parte esattamente nel periodo della composizione.

Dopo aver analizzato le condizioni degli Stati europei, in particolare di Spagna e Francia, nei capitoli 44 e 45 il testo spiegava come il papa avesse potuto ottenere il potere che in quel momento deteneva. Defini-va un processo storico con un inizio individuato nell'anno 606, quando il papa Bonifacio III<sup>33</sup> aveva voluto dichiararsi "vescovo universale", superiore agli altri vescovi<sup>34</sup>, sfruttando la necessità di legittimazione

fatto», ma non ritengo sia abbastanza soddisfacente, dati gli altri cambiamenti che avvengono all'interno del componimento non motivati da ragioni metriche. A me pare si possa trattare di una riscrittura in una forma che renda il concetto ancora più esplicito, aderendo alle parole del Vangelo «date a Cesare quel che è di Cesare», che durante l'Interdetto si rivelarono uno dei motti preferiti dai veneziani per rivendicare le proprie ragioni.

<sup>30</sup> SMITH, *Life and Letters*, II, p. 485. Nella lista di libri italiani da leggere si trova «Il Dante col Commentario di Landino. Worthy studying».

<sup>31</sup> A. GAJDA, *The State of Christendom: history, political thought and the Essex circle*, «Historical Research», 81/213, agosto 2008, pp. 423-446. Sul trattato si veda anche G. UNGERER, *A Spaniard in Elizabethan England: the correspondence of Antonio Pérez's exile*, Londra 1974, vol. 2, pp. 249-276.

<sup>32</sup> Ivi, p. 423.

<sup>33</sup> A conferma dell'importanza rivestita dalla figura di Bonifacio III per Henry Wotton circa la questione delle ingerenze papali nei confronti del potere temporale, si trova un riferimento anche in un dispaccio diretto al conte di Salisbury. Wotton scriveva a proposito del "Protesto" del doge Leonardo Donà in risposta all'Interdetto pontificio: «It is 3 posts since I sent youre Lordship the sayed Manifesta: but least it should miscarie I have thought fitt to annex an other of them unto the present: being the memorablest thing that surely hath been divulged by authoritye of State on this side the mountayns since the tyme of Boniface the third». TNA, *State Papers* 99, b. 3, c. 86r, lettera del 26.05.1606.

<sup>34</sup> H. WOTTON *et alii*, *The State of Christendom or, A most exact and curious discovery of many secret passages, and hidden mysteries of the times*, Londra, Samuel Thompson, 1657, p. 172.

dell'imperatore d'Oriente Foca, salito al potere uccidendo il predecessore Maurizio. Un altro passaggio fondamentale per l'accrescimento del potere papale nell'ambito della giurisdizione secolare era stata la scelta di incoronare imperatore del Sacro Romano Impero il re di Francia, Carlo Magno. «And so he [*il papa, Leone III*], which at the beginning was poor and needy, feared not to deprive him [*Carlo Magno*] of the Imperial Diadem, unto whom God commanded all humane creatures should be obedient, and to chuse the Roman Emperor, whose election belonged in former times to the people or the Soldiers of Rome»<sup>35</sup>. La scelta poi, da parte di papa Gregorio V, di insignire del potere imperiale Ottone I, duca di Sassonia, a discapito di Luigi III, re di Francia, aveva segnata un'altra tappa decisiva verso il rafforzamento del pontefice. «What doth the Pope when he hath gained this high point? Seeketh he not for something more?»<sup>36</sup>. La ricerca si concludeva, secondo Wotton, con la pretesa di avere tre vescovi tra i sette grandi elettori dell'imperatore. E malgrado la resistenza opposta alla crescente ingerenza papale da parte di Federico II, Federico III ed Enrico IV, nulla era valso a contrastarne l'ascesa. «They proceed further, and desire more [...] All Priests and Ecclesiastical persons must be exempt from all charges, subsidies, and impositions. No man must be so bold as to meddle with their Rents, with their Revenues»<sup>37</sup>.

Le idee sostenute qui da Wotton si rivelano particolarmente vicine a quelle di Paolo Sarpi e del cappellano dell'ambasciata inglese a Venezia, William Bedell: recentemente Eloise Davies<sup>38</sup> ha messo a confronto le posizioni del servita e del "ministro" calvinista circa la "corruzione della Chiesa" data dal progressivo inserimento nella sfera del potere temporale, evidenziando le forti consonanze tra le idee sostenute dai due religiosi<sup>39</sup>.

<sup>35</sup> Ivi, p. 173.

<sup>36</sup> Ivi, p. 174.

<sup>37</sup> *Ibid.*

<sup>38</sup> E. DAVIES, *Reformed but not converted: Paolo Sarpi, the English mission in Venice and conceptions of religious change*, «Historical Research», 95 (2022), fasc. 269, pp. 334-347; E. DAVIES, *Sarpi, Micanzio and Bedell. A New Source for the Anglo-Venetian Encounter at Santa Maria dei Servi (1606-1611)*, in *La chiesa di Santa Maria dei Servi e la comunità veneziana dei Servi di Maria (secoli XIV-XIX)*, a cura di E. Baseggio-T. Franco-L. Molà, Roma 2023, pp. 349-363. A proposito delle convergenze anglo-venete di fondamentale importanza sono quelle messe in evidenza da Chiara Petrolini tra Paolo Sarpi e il re d'Inghilterra Giacomo I e VI Stuart: C. PETROLINI, «Una guerra di parole non meno travagliosa che una guerra d'acciaio». *Paolo Sarpi, Della potestà de' principi e la Disputa anglicana*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2023, 2, pp. 149-177.

<sup>39</sup> Ivi, pp. 338-340.

Attraverso l'analisi delle *Aggiunte* sarpiane alla traduzione della *Relation of the State of Religion* di Edward Sandys e del trattato *View of Religion* di Bedell, realizzato appena tornato da Venezia nel 1610, emerge una comune visione della materia, che si dipana come un processo storico (anche se la cronologia risulta leggermente differente tra le due ricostruzioni), durante il quale il pontefice ha assunto sempre più potere nei confronti degli imperatori. Come si è osservato, la vicinanza con il testo di Wotton (e con le idee del circolo al quale apparteneva) risulta evidente: Sarpi, scrive Davies, pone l'accento sulle azioni di Gregorio VII nei confronti dell'imperatore Enrico IV<sup>40</sup>; Wotton a sua volta lo ricorda come uno dei più violenti attacchi della Chiesa di Roma a discapito di uno dei pochi rappresentanti del potere temporale che vi si erano opposti<sup>41</sup>. Bedell, come l'ambasciatore inglese, fissava l'inizio della sua ricostruzione con l'assunzione del titolo di "vescovo universale" da parte di papa Bonifacio III e prende nota «of the papal offensives against the Holy Roman Empire»<sup>42</sup>.

La consonanza di posizioni tra Wotton e Sarpi (oltre che Bedell) in merito al conflitto giurisdizionale tra potere secolare e potere spirituale consente di stabilire un fermo punto di partenza per provare a ricostruire la rete di conoscenze dell'ambasciatore inglese.

La domanda da porsi è quindi: quali potevano essere i possibili interlocutori a Venezia? Quel che sappiamo per certo è che le relazioni tenute da Wotton a Venezia con esponenti di spicco della Repubblica non si limitano ai contesti ufficiali e pubblici. La pratica della frequentazione dei ministri esteri da parte di esponenti del patriziato era vietata da *parti* approvate dal Senato e poi ribadite negli anni dal Consiglio dei Dieci, la cui effettiva applicazione era controllata dai tre Inquisitori di Stato. Nel primo ventennio del Seicento due sono i casi celebri di patrizi giudicati colpevoli di aver rivelato segreti di Stato ad ambasciatori esteri (sempre agli spagnoli, per la verità): Angelo Badoer e Antonio Foscarini. Sulla veridicità delle accuse rivolte ai due vi sono importanti differenze, e la stessa Repubblica in una delle due occasioni parve ricredersi<sup>43</sup>. Wot-

<sup>40</sup> DAVIES, *Reformed but not converted*, p. 339.

<sup>41</sup> WOTTON *et alii*, *The State of Christendom*, p. 177.

<sup>42</sup> DAVIES, *Reformed but not converted*, p. 340.

<sup>43</sup> Il 20 aprile 1622 Antonio Foscarini, dopo essere stato strangolato in carcere, venne appeso per i piedi sotto le procuratie di piazza San Marco, come monito nei confronti di tutti gli altri patrizi. Qualche tempo più tardi (16 gennaio 1623), tuttavia, la revisione del processo portò ad una rivalutazione del caso: Foscarini, ritenuto innocente, venne quindi fatto riesumare e sepolto con tutti gli onori nell'arca di famiglia presso la chiesa di Santa Maria

ton dovette seguire vie particolarmente intricate per perseguire i suoi obiettivi senza “dare scandalo” nel suo soggiorno a Venezia «come vero figliuolo di Sua Serenità», come spesso era solito dichiarare in Collegio durante le sue udienze. Le notizie in merito, anche se non possono sempre essere ritenute veritiere, lo videro protagonista di incontri alla bottega dei Cecchinelli<sup>44</sup> (o Cecchini, Secchini o Zecchinelli), frequentata da fra Paolo Sarpi, fra Fulgenzio Micanzio, fra Giovanni Marsilio e vari patrizi. Filippo De Vivo osserva che in effetti non è possibile «assegnare un valore esclusivamente politico o religioso a tali incontri»<sup>45</sup>, dato che erano luoghi di scambio di notizie provenienti da tutto il mondo, commerciali o pure curiosità. Tuttavia la presenza, nel medesimo luogo e nel medesimo tempo, di persone in un certo modo ideologicamente affini permette di pensare a qualche cosa in più di un passatempo. Nella residenza dell'ambasciatore poi si tenevano “lezioni di politica” particolarmente frequentate dai veneziani, almeno secondo le dichiarazioni del nunzio papale a Venezia, sempre negate dall'inglese e dal doge, che una volta ebbe a dire, per rispondere alle accuse che vedevano veneziani frequentare l'ambasciata inglese, «potria anco essere, che se vi pratica alcuno, non sia per sentir predicatori, né altri ministri di quella setta, ma per conferire cose di studij et di lettere, essendo il signor ambasciatore persona letterata»<sup>46</sup>.

Bisogna riflettere inoltre sul ruolo di vari mediatori<sup>47</sup>, che fu certamente rilevante: sappiamo di come Wotton e il gesuita Antonio Possevino entrarono in contatto poco tempo dopo l'arrivo dell'inglese a Venezia: grazie a un avvocato, forse individuabile con un Finetti<sup>48</sup>; e poi uno stuolo di medici, nobili di terraferma e autentici banditi. Senza escludere i dipendenti più o meno ufficiali dell'ambasciata inglese,

Gloriosa dei Frari e un busto con iscrizione posto nella chiesa di San Stae. Il caso che portò all'arresto e alla condanna capitale, sebbene non del tutto inventato, certamente ebbe ragioni politiche alla base.

<sup>44</sup> Alvise e Bernardo, fratelli merciai di origine olandese; possedevano una bottega all'insegna della Nave d'oro.

<sup>45</sup> DE VIVO, *Patrizi, informatori, barbieri*, p. 222.

<sup>46</sup> ASVe, *Collegio, Esposizioni Roma*, fz. 12, c. 623r. Esposizione del nunzio Berlinghiero Gessi del 28.03.1608.

<sup>47</sup> Si veda ad es. il recente articolo di S. VILLANI, *Wotton e l'Italia: alcune note sulle dediche ad Henry Wotton di 'Fonti Toscane' di Orazio Lombardelli e di 'Morte Innamorata' di Fabio Glissenti*, «Bruniana & Campanelliana», XXIX (2023), fasc. 1, pp. 69-87. Villani nota, giustamente, come le ragioni della dedica di Glissenti dovessero seguire logiche di *patronage* e di carattere politico-ideologico.

<sup>48</sup> G. SORANZO, *Il padre Antonio Possevino e l'ambasciatore inglese a Venezia (1604-1605)*, «Aevum», 7 (1933), fasc. 4 pp. 395-396.

come il segretario Gregorio de Monti, Giacomo Castelvetro o Giovanni Francesco Biondi.

Qualunque di questi canali sia stato percorso è certo che Wotton, forse volendo vedere anche quel che in effetti non stava accadendo, abbia costruito un'immagine di Venezia, se non largamente pronta alla conversione al calvinismo, quantomeno con una forte volontà di opporsi alle ingerenze pontificie e di affermare l'indipendenza del proprio potere temporale. Tutto questo gli dovette derivare dai discorsi che poteva sentire, o che gli venivano riportati; dai libri o libelli che circolavano, manoscritti o a stampa; dall'osservazione della città durante, e dopo, l'Interdetto; dalla segreta frequentazione di patrizi che lo ritenevano un interlocutore fondamentale per poter condurre al meglio la loro battaglia politica all'interno del Senato.

Wotton fece arrivare a Londra nel 1607 un manifesto, nel quale tra le altre cose riportava che:

The Senate doth permit this Doctrine to be preached, to take away the errors of the people, and to put downe the Authoritie of the Ecclesiastiques, Who are gone out of the Way of Religion and reason, and doe command Princes as their pages and slaves. This Doctrine is thought wil hinder the peace. If this seed be fallen in good ground the fruite will appeare: God of his grace make us worthy of his mercy<sup>49</sup>.

Il 9 maggio 1607 l'ambasciatore veneziano Zorzi Giustinian avisò il doge e il Senato che era apparsa a Londra una «certa stampa sotto titolo d'avvisi venuti da Venetia [...] che conteneva cosa contraria alla verità». Si attivò immediatamente e chiese al re Giacomo I e VI Stuart che fosse sospesa la pubblicazione e la diffusione del manifesto, che fossero bruciate le copie distribuite e «che il stampatore venisse severamente castigato come meritava l'inventore d'una tal impostura»<sup>50</sup>.

In effetti il manifesto si estendeva un po' troppo sulle possibili concessioni del Senato in termini religiosi<sup>51</sup>, e Giustinian lo fece notare

<sup>49</sup> *News from Venice. An Exctract of certaine Poyntes and Articles of Religion, which now are publicly taught and maintained in the Citie and State of Venice, against the Doctrine of the Church of Rome. Sent over from Venice into England by way of true and certaine intelligence, and reported unto the Kinges Majestie*, Londra, Francis Burton, 1607. ASVe, Senato, Dispacci, Dispacci degli ambasciatori e residenti, Inghilterra, fz. 6, c. 56.

<sup>50</sup> ASVe, Senato, Dispacci degli ambasciatori e residenti, Inghilterra, fz. 6, c. 57r.

<sup>51</sup> Curiosa la corrispondenza con ciò che fra Fulgenzio Manfredi dichiara nella sua deposizione romana circa la dottrina che si predicava a Venezia durante l'Interdetto.

prontamente al Re, ricordando che la contesa con il papa Paolo V si riferiva solamente a «cose mere temporali»<sup>52</sup>. Ma tralasciando questo ambito, è evidente come invece una larga parte del patriziato veneziano fosse favorevole, con varie sfumature, a diminuire l'autorità pontificia, un atteggiamento sul quale Wotton volle far leva per dare seguito ai suoi progetti politici e, strumentalmente, religiosi.

Non va infatti ignorato che il frate francescano Fulgenzio Manfredi in una sua deposizione fornita al Santo Uffizio nel 1608, oltre a ricordare il tipo di «dottrina che si disseminava nel tempo dell'interdetto», ponesse l'accento sul fatto che le prediche che si sentivano a Venezia erano tutte tese a sminuire l'autorità papale, dicendo che «la chiesa santa cattolica è in tutto il mondo una, sotto un solo capo, Christo, il quale non regnò, né volle regnassero i suoi in questo mondo [...]. Et uno de' principali che massimamente lo fa [...] è prete Giovanni Marsilio che [...] particolarmente insegna non essere tanta, quanta se n'ha usurpata ed usurpa il papa di Roma, la potestà sua; né haver egli auttorità sopra prencipi, né iurisdictioni temporali»<sup>53</sup>. E se è necessario porre una certa attenzione circa l'apparato dottrinale, che comunque non trovava certo muri invalicabili, è evidente che questa fosse la posizione assunta dalla componente del patriziato veneziano che controllava il Collegio, il Senato o il Consiglio dei Dieci, in quegli anni formati in larga parte da rappresentanti del gruppo dei "giovani", vicini, chi più chi meno<sup>54</sup>, al doge o al frate servita Paolo Sarpi. Gruppo maggioritario sì, ma mai assolutamente egemone: non era possibile ignorare la presenza dei "vecchi"<sup>55</sup>, che in vari ambiti conservavano ancora una certa influenza e costringevano, sia per ragioni di tenuta del sistema di governo sia per mere questioni numeriche, a scendere in varie occasioni a più miti consigli. Tuttavia, che la politica della Repubblica fosse dominata dal gruppo avverso alla Santa Sede è confermato sia dalle parole del nunzio

<sup>52</sup> ASVe, *Senato, Dispacci degli ambasciatori e residenti, Inghilterra*, fz. 6, c. 57r.

<sup>53</sup> ASVat, *Fondo Borghese*, II, 48, cc. 179r-180v.

<sup>54</sup> Cozzi, *Il doge Nicolò Contarini*, pp. 15-44; in queste pagine Cozzi evidenzia come il gruppo dei "giovani" fosse particolarmente eterogeneo e lontano dal costituire un monolite politico. Si veda inoltre S. ANDRETTA, *Giovani and vecchi: The Factionary Spirit in 16<sup>th</sup> and 17<sup>th</sup> Centuries Patrician Venice between Myth and Reality*, in *A Europe of Courts, a Europe of Factions. Political groups at early modern centers of power (1550-1700)*, a cura di R. González Cuerva-A. Koller, Leiden-Boston 2017, pp. 176-196.

<sup>55</sup> Anche in questo caso va sottolineato come il cosiddetto gruppo dei "vecchi" non vada inteso come unitario e unanime: COZZI, *Il doge Nicolò Contarini*, pp. 15-44; ma, scendendo più nello specifico, non deve eccessivamente sorprendere il fatto che alcuni di questi potessero avere sentimenti anti-spagnoli.

Berlinghiero Gessi che da quelle di Sarpi. Entrambi infatti notavano come si dovesse osservare la composizione del Collegio per introdurre qualsivoglia argomento. Il nunzio, ad esempio, nel 1607 scrisse al cardinal Scipione Borghese, nipote di papa Paolo V e segretario di Stato, che «ci è speranza [...] ch'entrino soggetti migliori. Nondimeno la vera speranza è quando muoia il doge, et muoiano, o cadino di autorità sei o sette che alla scoperta oppugnano la santa chiesa [...] altrimenti non si può sperare cosa buona»<sup>56</sup>. E a Wotton, vedendo i massimi organi della Serenissima così compattamente schierati contro la Santa Sede, dovette sembrare naturale l'inclinazione dell'intera Repubblica.

Le posizioni tenute durante il contenzioso giurisdizionale dai patrizi al vertice della Repubblica – il doge Leonardo Donà<sup>57</sup>, il futuro doge Nicolò Contarini<sup>58</sup>, il senatore Antonio Querini, autore del popolarissimo<sup>59</sup> *Aviso delle ragioni della Serenissima Repubblica di Venetia intorno alle difficoltà che le sono promosse dalla Santità del Papa Paolo V*<sup>60</sup> – sono assai note. Non conosciamo invece le opinioni di tutti i principali patrizi del periodo, sebbene sia possibile ricostruirne, attraverso la biografia o i giudizi pervenutici su di essi, gli orientamenti politici e religiosi, specie di alcuni descritti come strenuamente avversi alla Sede Apostolica: Sebastiano Venier, Agostino Nani e Leonardo Mocenigo.

<sup>56</sup> ASVat, *Fondo Borghese*, II, 66, fz. 443; riportato in PIETRO SAVIO, *Per l'epistolario di Paolo Sarpi*, «Aevum», 10 (1936), fasc. 1 p. 48.

<sup>57</sup> Oltre alle varie affermazioni del doge durante le udienze con gli ambasciatori stranieri, i manoscritti conservati presso la Biblioteca del Civico Museo Correr di Venezia e l'archivio Donà dalle Rose presso il palazzo Donà alle Fondamenta Nuove di Venezia, si veda F. SENECA, *Il doge Leonardo Donà. La sua vita e la sua preparazione politica prima del dogado*, Padova 1959.

<sup>58</sup> COZZI, *Il doge Nicolò Contarini*, pp. 3-158.

<sup>59</sup> A. QUERINI, *Aviso delle ragioni della Serenissima Repubblica di Venezia intorno alle difficoltà promosse dalla Santità di papa Paolo V* [...], In Venetia, appresso Evangelista Deuchino, 1606. Moltissimi patrizi lo possedevano. Nel 1608 fu proprio il motivo di una possibile riapertura delle contese tra la Repubblica e la Sede Apostolica, in quanto era stata disposta dal nunzio Gessi la non assoluzione di coloro i quali avessero voluto possedere i libri (segnatamente la causa scatenante fu proprio relativa al possesso dell'*Aviso* di Antonio Querini) in favore della Serenissima contro il papa Paolo V.

<sup>60</sup> Successivamente il Querini dovette ricredersi e nel 1607 diede alle stampe *Historia dell'escomunica fulminata da Paolo Quinto pontefice contro la Repubblica di Venetia l'anno 1606*. Mai perdonato dalla Sede Apostolica e dal nunzio Berlinghiero Gessi che, quando morì, scrisse al cardinal Borghese: «Era di anni 53 et molto robusto et regolato nel vivere, si che la sua morte è parsa cosa di meraviglia et giudizio del Signore Iddio. [...] ne resterò di dire che in Pregadi era stato eletto esso Querino per un delli tre nobili assistenti del S. Uffizio, il che saria stato di pregiudizio et vergogna per haver scritto contro la Chiesa: ma Dio ha provveduto»: BMCVe, *Ms. Cicogna 2356*, lettera al cardinal Scipione Borghese 08.02.1607(= 1608).

Un manoscritto inedito<sup>61</sup> offre l'opportunità di approfondire la conoscenza di uno di essi, che scrisse in favore della Repubblica e ricoprì un ruolo di primo piano durante la contesa dell'Interdetto e negli anni successivi, impegnandosi nella strenua difesa della Repubblica e della sua "libertà". Appartenne alla strettissima cerchia di intimi frequentatori di Paolo Sarpi, con il quale scambiava idee e condivideva la conoscenza di pensatori protestanti francesi; inoltre, come verrà mostrato in seguito, ebbe stretti rapporti con Henry Wotton e Dudley Carleton: si tratta di Gregorio Barbarigo.

## 2. Gregorio Barbarigo e la questione giurisdizionale

Gregorio Barbarigo<sup>62</sup> nacque a Venezia il 27 marzo del 1579, figlio di Zuan Francesco Barbarigo e Betta Michiel<sup>63</sup>, membro di una delle più ricche famiglie del patriziato della Serenissima. Nel 1598 sposò Elena Lippomano di Zuan Francesco con la quale ebbe cinque figli: Antonio, Angelo, Zuan Francesco, Vincenzo e Piero<sup>64</sup>. Fisicamente, nel 1608 veniva descritto «di capo riccio, bigio»<sup>65</sup>.

Della sua formazione non è possibile ricostruire un granché, anche se è ipotizzabile una buona propensione per lo studio del diritto. Frequentò il famoso e vivace ambiente del "ridotto Morosini"<sup>66</sup>, e fu un

<sup>61</sup> BMCVe, *Ms. Donà dalle Rose* 486, 1: il manoscritto è inedito, ma ne segnala l'esistenza DE VIVO, *Patrizi, informatori, barbieri*, pp. 89-90. Nella stessa filza sono conservate altre scritture di nobili: sono presenti due manoscritti rilegati ad opera di Francesco Molin fu Antonio e un fascicolo di «vari discorsi in materia delle controversie tra il Papa e la Repubblica Veneta». Un altro manoscritto inedito, che offrirebbe l'opportunità di approfondire le posizioni del suo autore, Alvise Venier, è la *Scrittura di messer Alvise Venier per la fabrica delle Chiese* in ASVe, *Miscellanea atti diversi manoscritti*, b. 74.

<sup>62</sup> Per le linee generali della biografia ho seguito B. ULIANICH, *Gregorio Barbarigo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 6, Roma 1964, pp. 69-72. Ulianich lamentava, nel 1964, la mancanza di un lavoro dedicato alla figura di Gregorio Barbarigo, che, in effetti, ancora non c'è. Si veda inoltre G. GULLINO, *Con Marta e con Maria: economia e religiosità dei Barbarigo a Santa Maria Zobenigo*, in *Gregorio Barbarigo patrizio veneto, vescovo e cardinale nella tarda Controriforma (1625-1697)*, a cura di L. Billanovich-P. Gios, Padova 1999, pp. 53-74. Il Gregorio Barbarigo di cui si parla in queste pagine è omonimo, e nonno, di san Gregorio Barbarigo, figlio di Zuan Francesco.

<sup>63</sup> ASVe, *Miscellanea di storia veneta*: M. BARBARO, *Arbori de' patritii veneti*, I, p. 173.

<sup>64</sup> *Ibid.*

<sup>65</sup> SAVIO, *Per l'epistolario di Paolo Sarpi*, p. 35.

<sup>66</sup> G. COZZI, *Scoperta dell'anabattismo: lo stupore ammirato di Gregorio Barbarigo ambasciatore veneto*, «Studi veneziani», XXXVIII (1999), p. 56.

brillante esponente della corrente patrizia dei “giovani”<sup>67</sup>. Ebbe una carriera politica folgorante: ammesso al Maggior Consiglio nel dicembre del 1603<sup>68</sup>, già a giugno del 1604 fu eletto savio agli ordini<sup>69</sup> e riconfermato nel giugno dell’anno successivo<sup>70</sup>. Per comprendere l’importanza della carica, è necessario ricordare che il savio agli ordini, pur non avendo precisi compiti da svolgere, era membro effettivo del Collegio, e poteva essere scelto anche tra i non appartenenti al Senato, oltre ad aver garantita la possibilità di essere eletto a cariche dedicate ai senatori una volta conclusosi il saviato. Il ruolo che ricopriva era quindi di grande responsabilità e prestigio, e rappresentava a tutti gli effetti una «palestra per avviare i giovani patrizi al governo della cosa pubblica»<sup>71</sup>. Dopo il primo saviato agli ordini – di durata semestrale – venne rieletto tra il luglio e il dicembre 1606 alla stessa carica<sup>72</sup> durante il periodo di massima tensione della contesa dell’Interdetto. Tra i due incarichi nel Maggior Consiglio venne candidato per due volte come ufficiale alle Cazude<sup>73</sup>: ufficio amministrativo economico di buon rilievo che consentiva, tra l’altro, agli eletti di prendere parte alle sedute del Senato. Nel gennaio del 1606 venne candidato come bailo a Corfù, senza ottenere l’elezione.

Suo mentore e maestro fu Paolo Sarpi<sup>74</sup>, che ne ebbe sempre grande stima e spesso si affidò a lui per ottenere informazioni sia a Venezia sia all’estero. Sarpi scrisse di Barbarigo a Jérôme Groslet de l’Isle, descrivendolo come «prudentissimo nel maneggio degli affari suoi, alieni e

<sup>67</sup> La maggioranza del Senato in quel momento doveva essere composta da patrizi vicini, o quantomeno non contrari, alle posizioni del di là a poco doge Leonardo Donà, capofila dei “giovani”, gruppo di patrizi particolarmente determinati a resistere alle ingerenze pontificie e a restituire alla Repubblica di Venezia il rispetto che meritava nello scacchiere internazionale, anche a costo di opporsi al regno di Spagna o agli Asburgo d’Austria.

<sup>68</sup> ASVe, *Miscellanea «consegietti»*, b. 6, fz. “1603”, cc. non numerate, consiglio del 04.12.1603.

<sup>69</sup> ASVe, *Senato, Deliberationi, Secreti*, reg. 96, c. 73v.

<sup>70</sup> ASVe, *Segretario alle voci, elezioni in Senato*, reg. 7, cc. 21v-22r.

<sup>71</sup> ANDREA DA MOSTO, *Archivio di Stato di Venezia. Indice generale, storico, descrittivo ed analitico*, I, Roma, 1937, pp. 22-23.

<sup>72</sup> ASVe, *Segretario alle voci, elezioni in Senato*, reg. 7, cc. 21v-22r.

<sup>73</sup> ASVe, *Miscellanea «consegietti»*, b. 4, fz. “1605” c. 40r, consiglio del 27.11.1605: non venne eletto per 30 voti; c. 64r, consiglio del 26.02.1605 (= 1606): non venne eletto per 58 voti.

<sup>74</sup> Si veda il recente articolo di V. FRAJESE, *La «cabala» e la «scoletta»: ipotesi sulla diffusione del pensiero privato di Paolo Sarpi*, «Bruniana & Campanelliana», XXIX (2023), fasc. 1 pp. 39-48; circa la “scoletta” sarpiana, a me pare che qui sia possibile individuare uno dei suoi più importanti componenti: Barbarigo fu certamente uno dei più stretti “amici” di Sarpi e, evidentemente, poteva consultare tutti i documenti da lui posseduti o prodotti.

pubblici, ma insieme sincero real amico, di piacevolissima natura»<sup>75</sup> e come di un patrizio di cui non era possibile trovare «persona che l'avanzasse di bontà e prudenza»<sup>76</sup>. Sebbene evidentemente esagerate, e in parte stereotipate, queste affermazioni ci consentono di avere una più precisa impressione della figura di questo nobile veneziano. Il padre servita ebbe grande fiducia in lui, tanto da affidargli il compito di tramite per i suoi scambi epistolari con i francesi, calvinisti e non, dopo l'elezione di Antonio Foscarini, strettissimo corrispondente di Sarpi, ad ambasciatore d'Inghilterra nel 1610 dopo la lunga esperienza diplomatica in Francia<sup>77</sup>. Non solo ritenuto un uomo di «compita realtà e ingenuità»<sup>78</sup>, ma persona veramente cara che spesso poteva ritrovarsi con Sarpi a discutere, uno dei pochi a poter interrompere le sue lunghe giornate di studio e solitudine. Ne parla lo stesso servita, ad esempio, nel 1612, quando scriveva che con lui «teniremo qualche volta ragionamento [...] con il padre Fulgenzio ed il signor [Domenico] Molino»<sup>79</sup>.

Barbarigo, secondo la testimonianza del frate francescano Fulgenzio Manfredi, fu tra coloro che si avvicinarono fortemente alle istanze calviniste: lo indicò come uno dei lettori di libri proibiti dall'*Indice*, tra i quali l'*Institutio christianae religionis* di Calvino, l'*Apologia ecclesiae anglicanae* di John Jewell e l'*Apologia pro iuramento fidelitatis*<sup>80</sup> di Giacomo I e VI Stuart. Questi, se prestiamo completa fede al francescano, venivano diffusi dall'ambasciatore inglese a Venezia, Henry Wotton, attraverso «rispondenti, servitori et ministri»<sup>81</sup>. La testimonianza di Fulgenzio Manfredi è piuttosto problematica: egli, uno dei teologi a favore della Repubblica (sebbene da essa non stipendiato) durante la contesa dell'Interdetto<sup>82</sup>, venne convinto a trasferirsi a Roma, ad abiurare e a denunciare i «male affetti» alla Santa Sede presenti a Venezia. In questa

<sup>75</sup> P. SARPI, *Lettere ai protestanti*, a cura di M.D. Busnelli, Bari 1931, p. 129.

<sup>76</sup> Ivi, p. 138.

<sup>77</sup> Ivi, pp. 123, 127, 162.

<sup>78</sup> Ivi, p. 223.

<sup>79</sup> Ivi, p. 227. Ma in tutto il periodo successivo risulta, almeno stando alle lettere di Paolo Sarpi al Groslet De L'Isle, che il gruppo formato dallo stesso Sarpi, Fulgenzio Micanzio e Domenico Molin tenesse frequentissimi incontri. Si veda per questo, ad es., ivi, pp. 261, 265, 267.

<sup>80</sup> In questo caso non penso si possa essere certi che Fulgenzio Manfredi abbia raccontato la verità: per quanto l'edizione riportata nella deposizione del francescano sia quella del 1607, quindi compatibile con la presenza di Gregorio Barbarigo a Venezia, Henry Wotton presentò il libro di re Giacomo in Collegio soltanto nel 1609.

<sup>81</sup> ASVat, *Fondo Borghese*, II, 48, f. 168 in SAVIO, *Per l'epistolario di Paolo Sarpi*, pp. 29-34.

<sup>82</sup> G. BENZONI, *I teologi minori dell'Interdetto*, «Archivio veneto», s. V, 91 (1970), pp.

occasione Paolo Sarpi lo definì «pazzo»<sup>83</sup> e non lo considerò una grande perdita per la Repubblica<sup>84</sup> (ma poco tempo prima ne parlava come di un «illuminato» al von Dohna)<sup>85</sup>; lo stesso nunzio del pontefice a Venezia ne aveva una bassa opinione. Egli varie volte non trovò corrispondenza tra quanto sapeva accadere a Venezia e quanto veniva riportato da Manfredi<sup>86</sup>. Al netto di qualche esagerazione, sia nell'elenco dei fruitori delle opere diffuse da Wotton, sia nei titoli distribuiti, non è immaginabile abbia mentito del tutto. Il frate aveva ottime conoscenze a Venezia, ed era infatti intimo dell'ambasciata inglese: tramite Paolo Sarpi era entrato in confidenza con Wotton e, dal 1607, con il cappellano calvinista William Bedell, che lo riteneva «l'interlocutore che cercava a Venezia»<sup>87</sup>, oltre che con Giacomo Castelvetro con il quale condivise varie letture.<sup>88</sup>

Nel 1608 Barbarigo venne nominato ambasciatore ordinario alla corte di Carlo Emanuele I di Savoia<sup>89</sup> a Torino in sostituzione di Piero Contarini, «uomo da poco»<sup>90</sup>, sicuramente avverso al gruppo dei «giovani» che in quel momento avevano il controllo sulla politica della Repubblica, almeno secondo Sarpi. Venne accolto il 23 novembre 1608 con grandi onori e particolari segni di amicizia. Missione diplomatica non facile, la sua: il primo periodo, che potrebbe considerarsi di apprendistato essendo stata questa la sua prima ambasceria, non soddisfece pienamente il gruppo di patrizi al quale apparteneva, e nemmeno Sar-

31-108, segnatamente, per quanto riguarda la figura di Fulgenzio Manfredi, si vedano le pp. 67-78.

<sup>83</sup> SARPI, *Lettere ai protestanti*, p. 44: lettera al Grosloot De L'Isle dell'11.11.1608.

<sup>84</sup> P. SAVIO, *Per l'epistolario di Paolo Sarpi (continuazione): IV. Lettere di P. Sarpi ad A. Foscarini*, «Aevum», 11 (1937), fasc. 1-2, p. 39.

<sup>85</sup> BENZONI, *I teologi minori dell'Interdetto*, p. 70.

<sup>86</sup> Si veda ad es. SAVIO, *Per l'epistolario di Paolo Sarpi*, p. 22.

<sup>87</sup> C. PETROLINI, «Un salvacondotto e un incendio». *La morte di Fulgenzio Manfredi in una relazione del 1610*, «Bruniana & Campanelliana», XVIII (2012), fasc. 1, p. 165.

<sup>88</sup> *Ibid.*

<sup>89</sup> ASVe, *Miscellanea «conseggetti»*, b. 4, fz. «1608», c. 12v: consiglio del 26.04.1608. Ma ne dà notizia anche Paolo Sarpi in una sua lettera ad Antonio Foscarini, nella quale riferisce come «Barbarigo sia stato eletto con la differenza di 42 ballotte» e che questo fosse un evento che riparava la parziale delusione dell'esclusione di Nicolò Contarini dal Collegio: si veda SAVIO, *Per l'epistolario di Paolo Sarpi (continuazione): IV*, p. 28. «Qui l'aver veduto che il signor Contarini [Nicolò], due volte tanto prossimo, fu escluso dal collegio, diede molto animo e fece parlar alto a certi, che vorrebbero opprimere li buoni; cosa che fece svegliare molti; onde successe poi l'elettione del Barberigo a Savoia, di 42 balle»: lettera di Paolo Sarpi ad Antonio Foscarini, 13.05.1608. Questa differenza di «42 balle» trova effettivamente riscontro: Pietro Grimani, secondo per numero di voti favorevoli, ne ottenne 123 (e 92 contrari), 42 in meno di Gregorio Barbarigo: 165 favorevoli e 52 contrari.

<sup>90</sup> SARPI, *Lettere ai protestanti*, p. 272.

pi, che infatti scriveva ad Antonio Foscarini, ambasciatore veneziano a Parigi, nel 1609 che, «come che il Barbarigo non è molto diligente, è stato tentato di riscaldarlo così da Nicolò Contarini, come anco da altri, e fatti officii molto efficaci [...] Le darò bene qualche motto, come glie ne ho dati molti per lo passato»<sup>91</sup>, e gli ribadiva, pochi giorni dopo, che da una lunga discussione con un «gran senatore vecchio» era emerso come «non valeva niente a fatto»<sup>92</sup>. Boris Ulianich ritiene che i motivi di insoddisfazione siano da ricercarsi nella poca attenzione iniziale di Barbarigo nei confronti della questione dei rapporti tra il ducato di Savoia e la Sede Apostolica<sup>93</sup>. Che sia stato per i vigorosi incoraggiamenti, o per il consolidamento dei rapporti tra Barbarigo e Jérôme Groslet De l'Isle<sup>94</sup>, nei dispacci più tardi provenienti da Torino Barbarigo pose più attenzione a tali materie e l'iniziale scontento scomparve per lasciar spa-

<sup>91</sup> SAVIO, *Per l'epistolario di Paolo Sarpi (continuazione)*: IV, p. 293: lettera ad Antonio Foscarini del 14.10.1609.

<sup>92</sup> Ivi, p. 297: lettera ad Antonio Foscarini del 16.10.1609.

<sup>93</sup> Per ciò che verrà mostrato successivamente mi risulta difficile credere che fosse questa la vera causa di insoddisfazione nei confronti di Barbarigo. È invece possibile che, data l'inesperienza, non fosse riuscito a inserire all'interno dei propri dispacci, in maniera convincente, una serie di argomenti che avrebbero potuto suscitare dibattito in Senato o che si sarebbero potuti utilizzare con forza per dare sostegno alle posizioni dei «giovani». Va ricordato che la contesa dell'Interdetto era da poco terminata e che gli strascichi si stavano protrahendo con grande intensità. I motivi di tensione con la Sede Apostolica erano all'ordine del giorno, e forse era necessario presentare il duca di Savoia come possibile alleato ai senatori che ascoltavano la lettura dei dispacci da Torino. In effetti ogni volta che Barbarigo viene indicato come «poco diligente» o «da niente», poco prima Sarpi stava scrivendo al Foscarini delle relazioni turbolente tra Francia e Savoia, elemento che potrebbe indicare proprio una direzione più politica-militare, che una giurisdizionale. Non va inoltre trascurato che motivo di qualche difficoltà fu, nel 1609, un particolare resoconto di Barbarigo al Senato circa l'accoglienza riservata dal duca di Savoia al «libro del re d'Inghilterra». Il nunzio di Firenze scriveva al cardinale Borghese che il Senato «ha havuto hora lettere dall'ambasciatore di Venetia in Turino che gli confessa ch'il duca non l'accettò, havendo prima avisato il contrario; da che si cava ch'il Senato habbia mandato l'avisò al detto ambasciatore che, scoperto, harà confessato l'errore suo»: ASVat, *Fondo Borghese*, II, fz. 298, c. 319, 14.09.1609. Un confronto con i dispacci inviati da Gregorio Barbarigo al Senato e le deliberazioni di questo consiglio, tuttavia, invita a rivedere i termini della questione: da Torino, dopo lunghi incontri con l'ambasciatore di Giacomo Stuart, scrive che gli «pare quasi impossibile che questo gli possa succedere, che sua Altezza non lo riceva et voglia usare un termine tale et rifiutare una cosa che non sa ancora che sia né può darne giudicio non l'havendo ancora veduto»: ASVe, *Senato, Dispacci degli ambasciatori e residenti*, Savoia, fz. 31, n. 32 seconda, 02.08.1609, cc. non numerate. Sei giorni dopo scriveva al Senato che l'ambasciatore inglese non aveva consegnato il libro al duca di Savoia, spiegando i motivi per cui l'ambasciatore non se ne era risentito: ivi, n. 34 seconda, 08.08.1609, cc. non numerate.

<sup>94</sup> Attraverso la mediazione di Paolo Sarpi, che al protestante francese chiese di mettersi in contatto con il Barbarigo. I due lo fecero di certo, e, sembra, con gran profitto.

zio ad un generale giudizio positivo sull'operato dell'ambasciatore. Nel 1610, mentre ancora svolgeva la sua ambasciata, dopo essere stato tra i candidati a diventare ambasciatore in Inghilterra<sup>95</sup>, veniva eletto dal Senato savio di Terraferma, con la concessione di riservare «il luoco»<sup>96</sup>, che infatti egli prese appena tornato in patria. Nel 1612, il 21 aprile, si congedò dal duca di Savoia ottenendo da lui ampi riconoscimenti e così tornò a Venezia. Nell'anno che trascorse tra il suo ritorno presso la Dominante e la sua ripartenza, oltre a essere savio di Terraferma e quindi membro del Collegio dal settembre 1612 al marzo 1613<sup>97</sup>, venne accostato alle tre sedi diplomatiche più importanti d'Europa: Spagna, Francia e Gran Bretagna. Egli, prima di essere candidato all'ambasciata in Spagna, fece in modo di dissuadere i suoi elettori e di convincere il gruppo di «amici»<sup>98</sup> a non proporlo per tale incarico<sup>99</sup>. A Barbarigo erano quindi aperte le porte verso Francia o Gran Bretagna, con gran piacere di Sarpi: se in un primo momento sembrò essere scelto per l'ambasciata a Parigi<sup>100</sup>, venne poi eletto a recarsi alla corte di Londra il 13 maggio 1613<sup>101</sup>.

Dal momento in cui venne ufficialmente eletto ambasciatore in Inghilterra, Barbarigo poté avere sempre maggiori, e più stretti, contatti con gli inglesi presenti a Venezia. Trascorse molto tempo con l'amba-

<sup>95</sup> ASVe, *Miscellanea «consegietti»*, b. 5, fz. «1610», c. 23v. Durante questo «consiglio», 03.07.1610, viene eletto Antonio Foscarini con 141 voti favorevoli e 39 contrari; Barbarigo ne ottiene 87 a favore e 97 contrari.

<sup>96</sup> ASVe, *Segretario alle voci, elezioni in Senato*, reg. 8, c. 18v: 29 settembre 1610.

<sup>97</sup> Ivi, c. 19v-20r.

<sup>98</sup> Sarpi usa più volte il termine «amici», intendendo vari membri del gruppo di patrizi a lui vicino. Non è possibile definire con certezza il grado di effettiva amicizia che tra essi intercorrevano; tuttavia va sottolineato come, se non tra tutti almeno tra una buona parte di essi, esistesse un legame anche di affetto, oltre che di comunità di convinzioni ideologiche e di intenti politici.

<sup>99</sup> SARPI, *Lettere ai protestanti*, pp. 231-233: «Barbarigo è tornato e si risolve di non voler Spagna» (lettera di Paolo Sarpi a Jérôme Groslet De l'Isle, 22.05.1612); «li amici di Barbarigo risolvono che un altro vada in Spagna» (lettera di Paolo Sarpi a Jérôme Groslet De l'Isle, 05.06.1612). Una conferma ulteriore viene fornita dal resoconto dello scrutinio per l'elezione dell'ambasciatore veneziano in Spagna del 26 luglio 1612: gli unici candidati sono Piero Contarini e Francesco Morosini, che venne poi eletto: ASVe, *Miscellanea «consegietti»*, b. 6, fz. «1612», carte non numerate, «elezioni in Pregadi» del 26.07.1612.

<sup>100</sup> In effetti, nello scrutinio del 26 marzo 1613 ottiene un buon numero di voti, 137, a poca distanza da Piero Contarini che ne ottiene 155 e viene eletto ambasciatore in Francia: ASVe, *Miscellanea «consegietti»*, b. 6, fz. «1613», carte non numerate, «elezioni in Pregadi» del 26.03.1613.

<sup>101</sup> ASVe, *Miscellanea «consegietti»*, b. 6, fz. «1613», carte non numerate, «elezioni in Pregadi» del 13.05.1613. Venne eletto con 177 voti favorevoli.

sciatore Dudley Carleton, e lo ospitò presso la sua residenza a Santa Sofia, sul Canal Grande, per assistere alla «regatta» in occasione della festa del Redentore<sup>102</sup>; in questa occasione ebbe modo di discutere con il diplomatico inglese lungamente di politica, delle condizioni in cui versava l'Italia, della situazione in Europa e «della giusta stima e il dovuto amore» del re di Gran Bretagna per la Repubblica di Venezia<sup>103</sup>. In quel momento, oltre a Carleton, si trovavano a Venezia anche il conte di Arundel, Thomas Howard, con la moglie, Alethea Talbot, che vennero accompagnati e intrattenuti da Barbarigo con grande successo e soddisfazione dei nobili inglesi<sup>104</sup>.

Partì quindi a fine settembre del 1613 con la commissione di fermarsi, durante il viaggio, a Zurigo e presso i Grigioni per informarsi circa la possibilità di stringere accordi militari. Stabilitosi in un primo tempo a Coira<sup>105</sup>, ricevette l'ordine di trasferirsi a Zurigo, dove si trattenne per un anno intero sino alla stipulazione di un trattato con le città di Zurigo e Berna il 6 marzo 1615, anche grazie all'aiuto dell'ambasciatore inglese a Venezia, Dudley Carleton. L'inglese, spostatosi momentaneamente a Torino per seguire più da vicino lo sviluppo della guerra tra Savoia e ducato di Milano, si impegnò, sfruttando le sue conoscenze nei cantoni svizzeri, per contribuire alla conclusione degli accordi sui quali Barbarigo stava pazientemente lavorando.

Mosse alla volta dell'Inghilterra per la via di Germania, passando per Colonia e per le Provincie Unite, dove venne ospitato con grandi onori. Partì quindi dal porto di Vlissingen diretto a Gravesend<sup>106</sup>. Giunto a Londra, fu accolto dall'ambasciatore Antonio Foscarini con il quale prese parte a due udienze del re. Presentò le sue credenziali e consegnò le lettere di presentazione alla famiglia reale: si recò dalla regina Elena e dal duca di

<sup>102</sup> ASVe, *Collegio, Esposizioni principi, Filze*, fz. 22, c. 235r (15.07.1613).

<sup>103</sup> Ivi, cc. 235r-237r (15.07.1613).

<sup>104</sup> Ivi, c. 192r (09.09.1613).

<sup>105</sup> Qui fu protagonista di un episodio che lo rese famoso nella diplomazia europea: Abraham de Wicquefort (Amsterdam 1598-Celle 1682) ne scriveva nel suo *L'ambassadeur et ses fonctions*, LAja 1681. Raccontava delle difficoltà che ebbe a Coira e dei sospetti di «conventicules [...] qui pourroient troubler le repos de l'Estat» (pp. 361-363). Si parla anche di qualcuno «qui faisoit l'office de trouchement» presso il governo dei Grigioni, e potrebbe trattarsi dell'inglese Dudley Carleton. De Wicquefort ne ebbe notizia, con buona probabilità non esclusivamente, dalla *Legatio Rhetica*, Parigi 1620, dell'ambasciatore francese Charles Paschal (Cuneo 1547-Abbeville 1625), al tempo rappresentante francese presso quella Repubblica. Ne abbiamo notizia in BIBLIOTHÈQUE NATIONALE DE FRANCE (BNF), *manuscrit français 5568*, f. 139 e f. 218, che non ho ancora potuto consultare.

<sup>106</sup> ASVe, *Senato, Dispacci degli ambasciatori e residenti, Inghilterra*, fz. 15, dispacci n. 5, 6, 12, 19.

York, Carlo Stuart, futuro re Carlo I. A colloquio con lo Stuart, Gregorio Barbarigo non ebbe bisogno di estendersi troppo: il re infatti dichiarò di sapere «qual buone dimostrationi» avesse fatto «verso alcuno di loro» e che di lui aveva una già avuto una «piena relatione»<sup>107</sup>. Sicuramente gliene aveva parlato con grandi elogi il conte di Arundel, che infatti era presente al colloquio. Ma non solo: le discussioni che aveva intrattenuto a Venezia con Dudley Carleton vennero riportate, e lo stesso Henry Wotton dovette riferire al re l'impressione che aveva suscitato in lui quel patrizio così giovane, ma già così versato sia nel governo, sia nella diplomazia. L'ambasciata durò pochi mesi: Barbarigo arrivò malato in Inghilterra, come lui stesso riferiva in un dispaccio del 25 dicembre 1615<sup>108</sup>; la malattia si aggravò durante l'inverno inglese, da tutti i veneziani ritenuto particolarmente severo<sup>109</sup>, e ne provocò la morte il 6 giugno 1616<sup>110</sup>, dopo una settimana costretto a letto, indebolito dalla febbre e da forti dolori al petto.

Durante il suo breve incarico inglese Barbarigo ebbe l'occasione di ritrovare vecchie conoscenze: incontrò più volte Henry Wotton, tornato a Londra dopo l'ambasciata nelle Provincie Unite, con il quale ebbe modo di scambiare informazioni sia su ciò che stava accadendo in Europa sia sulla disposizione di re Giacomo nei confronti della Repubblica. In particolare l'ambasciatore tentò di comprendere le reali possibilità di riuscita del progetto di lega difensiva che il re di Gran Bretagna aveva già proposto alla Serenissima; attraverso qualche confidenza con Barbarigo cercò di avere una migliore cognizione di ciò che pensavano i veneziani, ottenendo, ufficialmente, soltanto una risposta elusiva e molto formale<sup>111</sup>. Ebbe poi occasione di ritrovare l'ambasciatore Dudley Carleton, appena ritornato dalla missione diplomatica a Venezia; anche

<sup>107</sup> Ivi, n. 31, c. 116 v (13.11.1615).

<sup>108</sup> Ivi, n. 41, c. 151r (25.12.1615).

<sup>109</sup> È singolare notare come ogni ambasciatore veneziano, nei suoi dispacci, scriva al Senato di quanto fosse rigido l'inverno inglese, mentre nelle relazioni lette al ritorno a Venezia il clima dell'isola venga sempre descritto, dalla fine del XVI al XVIII secolo, come caratterizzato da mitezza sia in inverno che in estate. Senza insistere troppo su questo aspetto, si registra qui la differenza che esiste tra questi due tipi di fonti, ossia dispacci e relazioni. Per una introduzione alla, non eludibile, critica delle relazioni come fonte storica si veda F. DE VIVO, *How to Read Venetian "Relazioni"*, «Renaissance and Reformation/Renaissance et Réforme», 34 (2011), fasc. 1-2 pp. 25-59.

<sup>110</sup> ASVe, *Senato, Dispacci degli ambasciatori e residenti, Inghilterra*, fz. 16, n. 27, c. 145r (06.06.1616).

<sup>111</sup> ASVe, *Senato, Dispacci degli ambasciatori e residenti, Inghilterra*, fz. 15, n. 60, c. 230v, [05.02.1615 (= 1616)]: «Disse che io non haveva che rispondere alcuna cosa, havendo di già il Signor Cavalier Carleton inteso nell'Eccellentissimo Collegio, et il Signor Ambasciator Foscarini riferito a Sua Maestà quello che conveniva».

con lui si trattene più volte, ottenendo affettuose accoglienze e parole di stima<sup>112</sup>. Non soltanto vecchie conoscenze, ma anche nuove e importanti. Nell'aprile del 1616 entrò in contatto con vari nobili inglesi e scozzesi, desiderosi di mettersi al servizio della Serenissima in conflitto con gli Arciduchi d'Austria nella guerra di Gradisca. Il primo a proporsi fu Richard Preston Dingwall, di origini scozzesi, intimo amico di re Giacomo Stuart e, in quel periodo, uno dei suoi più fidati consiglieri<sup>113</sup>. Dingwall si presentò a Barbarigo offrendosi di arruolare un alto numero di soldati inglesi, scozzesi e irlandesi e di volersi recare a Venezia il prima possibile per poter servire la Repubblica. Sostenuto dal re<sup>114</sup>, ottenne da Barbarigo una raccomandazione scritta da presentare al governo della Repubblica. Stimolati dall'esempio di Lord Dingwall, altri si fecero avanti: prima Lord Willoughby<sup>115</sup> («Lord Vilibi»), poco più tardi Sir Walter Raleigh<sup>116</sup> («Sir Vate Ralo»), appena uscito dalla Torre di Londra e infine il conte di Essex<sup>117</sup> («Conte di Esses»). Barbarigo, seppure con moderazione e realismo, accolse queste offerte come il segno di un enorme affetto degli inglesi nei confronti di Venezia, tanto da scrivere al doge e al Senato che «il [...] tutto porta qui gran riputazione alle cose dell'Eccellenze Vostre»<sup>118</sup>.

<sup>112</sup> ASVe, *Senato, Dispacci degli ambasciatori e residenti, Inghilterra*, fz. 15, n. 41, c. 151r-v (25.12.1615): «mi ha corrisposto egli con quelle più officiose et affettuose parole che potessero usarsi, et mi si è dimostrato così sinceramente devoto et obbligato all'Eccellenze Vostre che non saprei come esprimerlo sufficientemente».

<sup>113</sup> T. WILKES, *Of Neighing Courses and of Trumpets Shrills. A Life of Richard, 1<sup>st</sup> Lord Dingwall and Earl of Desmond (c. 1570-1628)*, Londra 2012, p. 55.

<sup>114</sup> ASVE, *Senato, Dispacci degli ambasciatori e residenti, Inghilterra*, fz. 16, n. 19, c. 108r (06.05.1616).

<sup>115</sup> William Willoughby, III barone Willoughby di Parham (1584-1617). Membro del parlamento di Londra, negli anni precedenti aveva prestato il suo servizio al re di Danimarca (fratello della regina d'Inghilterra) con un contingente di 4000 uomini.

<sup>116</sup> Walter Raleigh (1552-1618). Figura di primo piano nell'epoca elisabettiana, è un personaggio troppo noto per poterne riassumere qui brevemente la biografia. Basti ricordare due cose: fu imprigionato nella torre di Londra dal 1603 al 1616 e nel 1617 ricevette il perdono del re. Fu anche osservatore e ammiratore della Repubblica di Venezia, che descrisse attentamente nelle sue *Maxims of State*, riportate nella raccolta postuma *Remains of Walter Raleigh, Viz. Maxims of State. Advice to His Son: His Sons Advice to His Father. His Sceptick Observations Concerning the Causes of the Magnificency and Opulency of Cities*, stampato presso la Blue Bible di Bedford Street per William Shears Junior, Covent Garden, Londra 1656.

<sup>117</sup> Robert Devereux, III conte di Essex (1591-1646). Figlio di Robert Devereux, uno dei principali membri della corte elisabettiana. Fu membro del parlamento di Londra e dal 1642, con lo scoppio della guerra civile, venne posto a capo delle forze parlamentari.

<sup>118</sup> ASVe, *Senato, Dispacci degli ambasciatori e residenti, Inghilterra*, fz. 16, n. 19, n. 25, c. 135r (28.05.1616).

### *Il manoscritto*

Dopo aver ricostruito la biografia di Gregorio Barbarigo è possibile prendere in considerazione il manoscritto conservato presso la biblioteca del Civico Museo Correr di Venezia, all'interno del fondo "Donà dalle Rose". Anzitutto una descrizione fisica dell'oggetto: il manoscritto, cartaceo, è *in folio* e rilegato in cartoncino; è composto, escluse una carta di guardia iniziale, su cui sono presenti due annotazioni autografe di Leonardo Donà, e una finale, da 65 carte che portano scrittura e una vuota (contrariamente alle 64 indicate dal catalogo del fondo Donà dalle Rose)<sup>119</sup>. Si compone di tre fascicoli: i primi due formati da 20 carte e il terzo da 25 (e una vuota). Le carte sono numerate progressivamente da 1 a 64 con una carta senza numero dopo la 25 e prima della 26. Ho ritenuto di nominarla, durante la trascrizione del testo e per eventuali riferimenti, "26bis". Il testo è disposto ordinatamente su 22 righe in una colonna centrale con ampi margini su tutti e quattro i lati; è scritto in bella grafia con inchiostro marrone, come pure in inchiostro marrone sono le note ai lati del testo con il riferimento alle "allegazioni".

Il testo non possiede un titolo ben definito, ma è possibile identificarlo come *Raggioni delle leggi contentiose della Repubblica con Papa Paolo Quinto* secondo la nota autografa del doge Leonardo Donà, che identifica l'autore in Gregorio Barbarigo. La seconda nota autografa di Leonardo Donà è scritta sulla carta di guardia iniziale. Si legge: «fu detto essersi del Signor Gregorio Barbarigo da messer P. C.<sup>o</sup>». Per individuare la persona citata dal Donà è necessario ricercare tra le possibili conoscenze comuni del doge e Barbarigo: tra il buon numero di candidati, credo che l'attribuzione si debba restringere a due, Pietro Contarini di Marco e Pietro Corner. Il primo fu ambasciatore in Savoia, Francia, Inghilterra, Spagna e a Roma. Quasi coetaneo di Gregorio Barbarigo (nacque infatti nel 1578), fu per due volte savio agli ordini e nel 1605 venne sostituito proprio da Barbarigo alla sua prima esperienza politica. Sebbene poco stimato da Sarpi, che lo riteneva filocuriale data la parentela con il vescovo di Padova Marco Corner, fu profondo ammiratore del servita, tanto da difenderlo di fronte al nunzio papale in Francia, e non fu affatto tiepido nel sostegno della causa veneziana durante la contesa dell'Interdetto, quando si trovava ambasciatore in Savoia<sup>120</sup>. Venne

<sup>119</sup> BMCVe, *Catalogo Donà dalle Rose*, p. 572.

<sup>120</sup> D. RAINES, *Dopo Sarpi: il patriziato veneziano e l'eredità del servita*, in *Ripensando Paolo Sarpi*, a cura di C. Pin, Venezia 2006, pp. 576-581.

peraltro nominato da Fulgenzio Micanzio nella *Vita del padre Paolo* come uno degli «elevati soggetti» che lo «raccorderanno sempre con grande ammirazione»<sup>121</sup>. Recentemente, inoltre, è emerso che il fratello minore Giorgio conservò una copia del testo sarpiano *Della potestà de' prencipi*, edito nel 2006 da Nina Cannizzaro<sup>122</sup>. Ebbe infine un ruolo chiave nel complesso passaggio a Londra del manoscritto dell'*Istoria del Concilio tridentino* di Paolo Sarpi<sup>123</sup>. Egli però dalla fine di febbraio non si trovava a Venezia, essendo in viaggio verso Torino per iniziare la sua ambasciata.

Meno conosciuto è invece Pietro Corner: lo si trova nominato nella lista dei lettori dei libri diffusi dall'ambasciatore inglese Henry Wotton. Cognome che non ci si aspetterebbe di trovare, vista la fama della famiglia Corner come di ferventi filocuriali<sup>124</sup>. Non mi è stato possibile risalire all'identità precisa di questo patrizio veneto, ma non dovette essere di secondo piano se veniva nominato dal frate francescano Fulgenzio Manfredi (insieme al doge Leonardo Donà e a Gregorio Barbarigo). Secondo gli *Arbori de' patrizi veneti* sono individuabili quattro Pietro Corner: Piero Corner di Zuanne, nato nel 1555 e morto nel 1638<sup>125</sup>; Piero Corner di Marc'Antonio, nato nel 1568 e morto nel 1616, canonico di Padova<sup>126</sup>; Pietro Corner di Marco, nato nel 1544 e morto nel 1611<sup>127</sup>; Pietro Corner di Lodovico, nato nel 1555 e morto nel 1618<sup>128</sup>. Quest'ultimo era figlio di Marietta Donà, figlia di Bernardo Donà di Nicolò. Nicolò Donà di Luca, nato nel 1473 e morto nel 1517, era il nonno paterno di Nicolò Donà, nato nel 1539 e morto nel 1618, doge per pochi giorni. Inoltre egli, nipote di Domenico Corner, era parente abbastanza vicino (i nonni dei due erano fratelli) di Giacomo Corner<sup>129</sup>, indicato da Manfredi tra i lettori di libri "proibiti". Potrebbe quindi essere lui il Pietro Corner al quale fa riferimento Manfredi.

Prima di esaminare il testo del manoscritto occorre ipotizzare una

<sup>121</sup> F. MICANZIO, *Vita del padre Paolo, dell'Ordine de' Servi; e Theologo della Serenissima Repubblica di Venetia*, Leida 1646, p. 250.

<sup>122</sup> P. SARPI, *Della Potestà de' prencipi*, a cura di N. Cannizzaro, Venezia 2006.

<sup>123</sup> RAINES, *Dopo Sarpi*, pp. 581-592.

<sup>124</sup> Ma non fu il solo Corner inserito nella lista dei lettori da Fulgenzio Manfredi: vi è nominato anche un «Giacomo Cornaro», da identificare senza dubbio con Giacomo Corner di Giovanni (1559-1620).

<sup>125</sup> ASVe, *Miscellanea codici, Storia veneta*: M. BARBARO, *Arbori de' patrizi veneti*, III, p. 17.

<sup>126</sup> Ivi, p. 88.

<sup>127</sup> Ivi, p. 107.

<sup>128</sup> Ivi, p. 101.

<sup>129</sup> Ivi, p. 103.

datazione. Data la natura dell'opera, ancora concentrata a spiegare e difendere la legittimità delle scelte operate dalla Repubblica in un particolare ambito giuridico, è forse possibile farla risalire alla prima metà del 1606. L'atteggiamento è tipico del primo periodo dello scontro tra la Serenissima e la Santa Sede, quando «il governo ha già deciso, ha assunto una chiara linea politica, e vuole degli avvocati che escogitino le più valide ragioni per sostenerla davanti a un'opinione interna ed internazionale. Per questo motivo le loro scritture [...] non hanno come interlocutore la Repubblica, ma piuttosto l'avversario o un possibile arbitro»<sup>130</sup>.

Qualche dato interno poi ci consente di avvicinarci ancor di più a un risultato preciso: come si è visto, Barbarigo apparteneva alla cerchia dei "vicinissimi" a Paolo Sarpi, e possiamo senza alcuna difficoltà ritenere che durante i concitati mesi seguenti l'invio dei brevi papali i due abbiano discusso a fondo circa le possibili strategie da seguire. Sarpi, nei suoi primi consulti, espone ai patrizi veneziani le ragioni a sostegno delle azioni intraprese dalla Repubblica di Venezia, in particolare presentando esempi di leggi analoghe alle venete promulgate altrove. È il caso di quelle francesi, che anche Barbarigo prende in rassegna con precisione<sup>131</sup>.

Paolo Sarpi nel suo dodicesimo consulto scrive: «in Francia [fu fatta e servata] da Carlo VI, Carlo VII, e Enrico III e si serva al presente»<sup>132</sup>. La corrispondenza non è precisa, ma va considerata la natura del consulto che prendeva in esame tutte le leggi per cui la Repubblica riceveva l'Interdetto e non poteva certo appesantire il testo. Ancora nel diciassettesimo consulto il riferimento è incompleto «dalli re di Francia, da san Lodovico sino ad Enrico Terzo»<sup>133</sup>. Ma anche in questo caso è necessario riflettere sull'uso che di questa composizione si dovette fare, ossia un sommario esauriente, preciso e incisivo da inviare al re di Francia

<sup>130</sup> Corrado Pin commenta in questo senso in SARPI, *Consulti*, I, p. 185.

<sup>131</sup> «In Gallia hanc consuetudinem vigere supra dictum est [...] etiam in constitutionibus Caroli Magni et Ludovici reperitur manus mortuae facta mentio, legem de non amortizando in ecclesiam bona immobilia sine regio permissu decreverunt, et confirmarunt Beatus Ludovicus, Philippus Pulcher 1291, Philippus Tertius 1275, Carolus Pulcher 1325 et 1326, Carolus Quintus 1370 et 1372, Franciscus Primus 1520, Henricus II 1547, Carolus Nonus 1571 et Henricus III 1586»: BMCVe, *Ms. Donà dalle Rose* 486, 1, cc. 57r-v. Barbarigo indicò «C. Henrici III lib. 17 cap. 8». Il riferimento è a B. BRISSON, *Code du Roy Henri III, Roy de France et de Pologne*, Lionne, Pour les frères de Gabiano, 1594, p. 896. La prima edizione fu stampata a Parigi nel 1587 da Sebastien Nivelles.

<sup>132</sup> SARPI, *Consulti*, I, pp. 389-390.

<sup>133</sup> Ivi, p. 448.

Enrico IV. Non sorprende dunque che la citazione completa e quasi letteralmente sovrapponibile a quella di Barbarigo compaia soltanto nelle *Considerazioni sopra le censure*.

Seguendo le corrispondenze tra il testo di Barbarigo e i consulti sarpiani nei riferimenti circa le leggi applicate in altri Stati, è possibile ottenere un utile termine *ante quem*: Sarpi nel suo primo consulto del gennaio 1606 afferma che «Odoardo I» aveva disposto delle leggi che tendevano a limitare i trasferimenti di beni immobili da laici ad ecclesiastici; nel maggio del 1606, in un altro suo consulto, successivo e databile intorno ai primi giorni del maggio 1606, aggiunge che tali leggi sarebbero state emanate da «Odoardo III». Evitando qui di discutere i motivi di questa incongruenza<sup>134</sup>, ci si può soffermare sul mero dato testuale. Barbarigo nel suo manoscritto si dimostra precisissimo: cita con attenzione la fonte da cui prende l'informazione, ne copia uno stralcio significativo e lo attribuisce correttamente a Edoardo I. Credo pertanto sia plausibile che il manoscritto qui considerato non possa essere datato posteriormente alla fine dell'aprile 1606 o agli inizi di maggio, poiché di lì in poi in Sarpi si consolidò la certezza che fosse stato Edoardo III l'autore delle leggi da lui citate<sup>135</sup>. A conferma di questo dato è utile confrontare i riferimenti forniti dai due autori: Barbarigo cita «Historiam Anglicam, Lib. 17» e nel testo «de quo Polydorus Virgilius ita reffert in vita Edoardi primi»<sup>136</sup>; Paolo Sarpi nel suo consulto, nella versione latina, riporta «quod narratur a Roberto Valsignano et a Polidoro Virgilio lib. 17»; in altri luoghi, come ad esempio nel consulto 17 o nelle *Considerazioni sopra le censure*, «Polydorus, liber 13 Historiae Anglicae»<sup>137</sup>. È quindi evidente come la fonte di Barbarigo potesse essere soltanto il primo consulto di Sarpi, oltre ad un accurato controllo del testo portato a sostegno dei suoi argomenti. Atteggiamento che contraddistingue tutta l'opera del patrizio: le allegazioni sono infatti sempre precise e ampiamente riportate, anche quando “suggerite” dalle opere del maestro servita.

Molti sono i riferimenti anche al consulto del giurista pavese Giacomo Menocchio, che inviò il suo manoscritto al Senato il 15 febbraio

<sup>134</sup> Per la quale si veda *supra* la nota 17.

<sup>135</sup> In tutte le occasioni in cui allegò ai suoi testi, citò Edoardo III. Ancora nel volume *Considerazioni sopra le censure della Santità di Papa Paulo V contra la Serenissima Repubblica di Venezia* del settembre 1606, commette questo errore.

<sup>136</sup> BMCVe, Ms. Donà dalle Rose 486, 1, cc. 58v-59r.

<sup>137</sup> SARPI, *Consulti*, I, pp. 200-201.

1606<sup>138</sup>. Basti un esempio su tutti: prendendo di nuovo in considerazione i riferimenti alle leggi estere che potevano ricondursi alla causa veneziana, Barbarigo scrive:

In Belgio Ludovicus Guicciardinus in suo libro vocato La Descrittione de Paesi bassi, cap. quod inscribitur Conventioni tra il Pontefice et il Principe di questi paesi, posthac prosequitur narrare quaedam ad politiam ecclesiasticam pertinentia, licet non sint cum pontifice pacta, sic: In quanto alle cose ecclesiastiche ... et ci è uno statuto di Carlo Quinto imperatore fatto molto prudentemente perché, considerando la maestà sua che i religiosi come vescovi abbatì priori et altri prelati di questi paesi non possono vender beni et che comprando essi sempre qualcosa, come li loro stati sono (si può dire) perpetui, potria il clero col tempo et con le sue ricchezze occupar quasi tutti li beni del paese, ordinò per suo decreto, che i religiosi di qualsivoglia grado et conditione senza espressa licenza et permissione del prencipe non potessero comprar beni stabili.

Allo stesso modo, quasi letteralmente, ritroviamo nel consulto del Menocchio:

Ita refert Ludovicus Guicciardinus in descriptione ipsius Germaniae inferioris, quam ipse italico idiomate, Dei paesi bassi, appellat, pag. 43 in eo capite, cuius titulus est Conventioni tra il Pontefice et il Principe di questi paesi. Guicciardini verba haec sunt: «e vi è un statuto di Carlo Quinto Imperatore fatto molto prudentemente; perché considerando Sua Maestà, che i religiosi, come Vescovi, Abbati, Priori, et altri Prelati di questi paesi, non possano vendere beni, che comprando essi sempre qualche cosa, come li loro stati sono, si può dire, perpetui, potria il Clero col tempo et con le sue ricchezze occupare quasi tutti li beni del paese, ordinò per suo decreto che i religiosi di qual si voglia grado et conditione senza espressa licenza et permissione del Principe non potessero comprare beni stabili»<sup>139</sup>.

La corrispondenza è evidente, come risulta interessante il fatto che Barbarigo non si limitò a copiare la citazione del grande giurista, ma, come detto, approfondì la questione consultando il volume del Guicciardini. Lo stesso Sarpi in alcuni consulti utilizzò l'esempio delle leggi in uso «in Belgio», ma senza dilungarsi copiando stralci del capitolo e

<sup>138</sup> ASVe, *Senato, Dispacci degli ambasciatori e residenti, Milano*, fz. 29, n. 76, [15.02.1605 (= 1606)].

<sup>139</sup> ASVe, *Consultori in iure*, fz. 2, cc. 36r-v.

limitandosi soltanto ad indicare il rimando. Come Barbarigo, in quel momento privo di cariche politiche, possa aver avuto accesso a tale consulto è piuttosto facile da immaginare. A febbraio 1606 Paolo Sarpi si dedicò alla stesura di un consulto circa le ragioni per cui era legittima la scelta della Repubblica «di giudicar le persone ecclesiastiche». Nella realizzazione di questo consulto Sarpi si avvale dei lavori degli altri consultori *in iure* della Repubblica, Pellegrini, Graziani, Scaini, e del testo redatto da Giacomo Menocchio che infatti viene tradotto dal servita<sup>140</sup>. Sarpi quindi, in un momento non facile da definire, ma sicuramente successivo alla realizzazione del consulto, mise a disposizione di Barbarigo il materiale da lui utilizzato, che divenne fondamentale per la redazione dell'opera del giovane patrizio. La vicinanza tra il quinto consulto di Sarpi e il manoscritto di Barbarigo è notevole: interi passaggi hanno una corrispondenza diretta, e anche le citazioni di leggi veneziane, non fornite ai giureconsulti dal Collegio, ma citate da Sarpi nel suo testo e provenienti dagli *Statuti Veneziani* di Iacopo Tiepolo del 1242, ne danno conferma<sup>141</sup>. Ma si potrebbe dire che, in estrema sintesi, l'intero piano dell'opera di Barbarigo si riassume negli intenti del servita espressi all'inizio del consulto:

per tanto nella presente scrittura ho avuto per fine di mostrare che l'auttorità sopra le persone ecclesiastiche, che Vostra Serenità ha, viene da più alto [...] il che per dimostrare m'ha bisognato prima metter per fondamento che la esentione de' ecclesiastici dalla potestà seculare non è de iure divino [...] e poi mostrare che non in questo Stato solamente, ma in altri ancora, così antiqui come presenti vi furono, e sono, simili consuetudini<sup>142</sup>.

Infine, un'ultima corrispondenza testuale che può contribuire a datare con ancor più precisione il testo. L'8 aprile 1606 venne inviata al Senato dagli ambasciatori veneziani a Roma una scrittura filocuriale circa le controversie tra la Repubblica e la Santa Sede, in particolare concentrata sul problema dell'enfiteusi; problema non secondario, tanto

<sup>140</sup> SARPI, *Consulti*, I, p. 260.

<sup>141</sup> Si veda, ad es., la citazione, e il relativo passaggio nei due testi, di Roberto Bellarmino dal *De membris Ecclesiae militantis*. La citazione poi cade nei testi sarpiiani successivi, in particolare nell'opera più ampia del 1606, le *Considerazioni sopra le censure*. Cfr. SARPI, *Consulti*, I, p. 266 e BMCVe, Ms. *Donà dalle Rose* 486, fasc. 1, cc. 18r-v. Per quanto riguarda le parti del Senato, si noti quella del 27 ottobre 1412. Cfr. SARPI, *Consulti*, I, pp. 271-272 e BMCVe, Ms. *Donà dalle Rose* 486, fasc. 1, cc. 8v-9r.

<sup>142</sup> SARPI, *Consulti*, I, p. 265.

da comparire poi nell'apertura del monitorio papale del 17 aprile. A questa scrittura rispose Paolo Sarpi. In un passaggio veniva citato per la prima, e unica, volta il papa Urbano circa il pagamento dei tributi da parte degli ecclesiastici al potere temporale, il tutto preceduto da una riflessione che prendeva il via dalla citazione di sant'Ilario *In Evangelium Matthaei commentarius* sul celebre passaggio «date a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio»<sup>143</sup>. Nel manoscritto di Barbarigo la citazione di papa Urbano è la medesima, e viene preceduta da una riflessione circa lo stesso passaggio dei Vangeli, utilizzando però un riferimento a sant'Ambrogio dall'*Expositio Evangelii secundum Lucam*<sup>144</sup>.

Da tutti i riscontri evidenziati è possibile ipotizzare una datazione, se non del tutto certa, quantomeno sufficientemente probabile. Si è detto che il testo non pare essere posteriore ai primi giorni del maggio 1606 e non può di certo essere anteriore alla fine di febbraio. Considerando che dovrebbe essere stato redatto negli stessi momenti dell'ottavo consiglio sarpiano, ma che non è presente alcun riferimento al monitorio, è possibile quindi congetturarne la redazione intorno alla seconda metà dell'aprile del 1606.

È ora possibile analizzare, anche se non troppo minutamente, il testo del manoscritto di Gregorio Barbarigo al fine di identificare i suoi riferimenti ideologici e definire le sue posizioni politiche in merito all'autorità temporale e alla contrapposizione giurisdizionale con la Santa Sede<sup>145</sup>.

<sup>143</sup> Ivi, pp. 339-340.

<sup>144</sup> BMCVe, Ms. Donà dalle Rose 486, fasc. 1, cc. 7v-8r.

<sup>145</sup> Il tema della giurisdizione del principe secolare nei confronti delle proprietà e persone ecclesiastiche ebbe un ambito di particolare attenzione, ossia quello relativo all'Inquisizione romana, alle sue proprietà e soprattutto al suo enorme personale. Paolo Sarpi ne era assai ben consapevole già prima del 1613 quando consegnò il celebre consulto circa il rapporto tra Inquisizione romana e Inquisizione a Venezia. Negli scritti di Gregorio Barbarigo (mi riferisco al manoscritto qui preso in analisi, alle 4 lettere superstiti della corrispondenza con Sarpi e della relazione sulla sua ambasciata presso il Duca di Savoia) non emerge tuttavia alcun riferimento diretto a tale problema. Wotton ebbe modo di conoscere con più precisione l'istituto inquisitoriale. In un dispaccio del 20 marzo 1609 a re Giacomo I descrisse la struttura dell'Inquisizione a Venezia così: «This office [*l'Inquisizione*] (rather fearfull in voice then in substance) consisteth of six persons, the Patriarche, his Vicar, the Nuntio, the General Inquisitor, and two Venetian Gentleman: without whose consent (though the rest agree) nothing is done»: TNA, *State Papers* 99, b. 5, c. 228v. L'11 luglio del 1608 scriveva al segretario di Stato inglese che si sarebbe potuta riaccendere la contesa tra la Repubblica di Venezia e la Santa Sede: «Between this State and the Pope theare beginn to kindle some new differences out of the ashes of the former, partly abowt decime, and partly abowte mater of inquisition»: TNA, *State Papers* 99, b. 5, c. 150v. Di questo si era occupato anche Paolo Sarpi: si veda a proposito SARPI, *Consulti*, II, pp. 562-567; 578-579.

L'opera di Gregorio Barbarigo si apre perentoriamente: «Iure censemus principibus secularibus ius esse populis sibi subiectis interdicare, ne bona immobilia sine eorum licentia in ecclesiasticos tranferrant; idque ratione, et experientia ducti iure censemus»<sup>146</sup>. Il problema veniva affrontato senza giri di parole, e senza concedere nulla a possibili interpretazioni. Il principe secolare è colui che possiede il dominio su tutte le terre e tutte le persone a lui soggette, come si legge anche nel celebre *Aviso* di Antonio Querini: «et che sarebbe il cedere a così fatta pretesione, che spogliar il Principe di quello ch'è suo proprio, et essenziale, che lo costituisce Principe, cioè di dar regola et norma sopra le persone, et beni de' sudditi»<sup>147</sup>. Vincolato dai rigidi termini entro i quali la legge<sup>148</sup> si propone di intervenire, il principe mantiene ampi poteri sui sudditi<sup>149</sup>, specifica, riprendendo la formula usata nella legge del Senato: «essendo altre volte stato provisto intorno alla alienatione de beni laici alli ecclesiastici overo ad pias causas»<sup>150</sup>, che «ne bona eorum immobilia alienentur ad ecclesias, sive, ut propriis verbis utar, ad pias causas»<sup>151</sup>. L'autore inoltre puntualizza che questo era possibile in quanto «ex natura sua in potestate principum sunt sita haec temporalia bona»<sup>152</sup>.

A dimostrazione dell'assunto richiama fonti di diritto civile e canonico, probabilmente memore della lezione sarpiana, riportata da Fulgenzio Micanzio nella *Vita di Padre Paolo*: «il costume di questi tempi porta che non basta saper le cose, e le resolutioni, con le loro ragioni, et fondamenti, ma a questi conviene congiungere lunga serie d'allegazioni

<sup>146</sup> Ivi, c. 1r.

<sup>147</sup> QUERINI, *Aviso*, pp. 15-16.

<sup>148</sup> Si fa qui evidentemente riferimento, anche se non citata, alla parte presa dal Senato nel 1605, che riprendeva quella del 1536, in materia di alienazione di beni stabili dai laici agli ecclesiastici, materia di scontro con il pontefice Paolo V e causa del primo breve papale del dicembre del 1605. Il testo è riportato, ad es., in ASVe, *Consultori in iure*, fz. 454, cc. 41r-v.

<sup>149</sup> «Nedum bonorum, sed etiam vitae et necis habet potestatem»: cfr BMCVe, *Ms. Donà dalle Rose* 486, fasc. 1, c. 1v. Similmente si legge nell'*Aviso* queriniano, p. 17: «al Principe più patrone della vita, et della robba de' sudditi». Ma, che questo sia in sostanza l'atteggiamento di una certa cultura politica della nobiltà veneziana, possiamo dire quantomeno dei "giovani", ci viene confermato da una scrittura giovanile di Sebastiano Venier: nel suo *De nobilitate* del 1594 scrive che il nobile è tale perché libero; tale libertà si accompagna con quella che definisce «imperandi facultas», contraddistinta da un duplice compito, ossia quello di legiferare, ma anche di obbedire alle leggi. Si veda a tal proposito S. OLIVIERI SECCHI, *Il 'De Nobilitate' di Sebastiano Venier: una teoria per un modello*, in *Non uno itinere: studi storici offerti dagli allievi a Federico Seneca*, Venezia 1993, pp. 97-125.

<sup>150</sup> ASVe, *Consultori in iure*, fz. 454, c. 41r.

<sup>151</sup> BMCVe, *Ms. Donà dalle Rose* 486, fasc. 1, c. 1v.

<sup>152</sup> *Ibid.*

de' dottori dell'una e l'altra legge»<sup>153</sup>. Dal *Digesto* cita un frammento di Ulpiano circa «munera et honores», ricavandone che gli ecclesiastici dal momento che possiedono beni immobili non sono affatto immuni dal pagamento delle tasse e quindi soggetti al potere temporale. Successivamente, prendendo le mosse dalle parole di sant'Agostino sul Vangelo di Giovanni riportate nel *Decretum Gratiani*<sup>154</sup>, cerca di dimostrare che ciò che si possiede, lo si possiede *iure humano*, motivo per cui spetta all'autorità temporale, che si tratti di un principe o di una repubblica, disporre di tali beni a proprio piacimento<sup>155</sup>.

Giunge alla stessa conclusione del quinto consulto di Paolo Sarpi, dove si afferma che «nelle cose che non pertengono al governo ecclesiastico, ma alla pace e alla tranquillità della repubblica e del bene commune, e non repugnano allo stato clericale, li clerici non sono esenti dall'osservanza delle leggi temporali, né dalla potestà di chi le statuisce»<sup>156</sup>. Allo stesso modo Sarpi, nel suo *Trattato delle materie beneficarie*, per dimostrare che i beni immobili sono posseduti *iure humano*, inizia ad argomentare analizzando il capitolo *Quo iure, distinctio* 8 del *Decretum Gratiani*<sup>157</sup>, appunto come Barbarigo.

Per consolidare il suo argomento, Barbarigo prosegue<sup>158</sup> discutendo le affermazioni di sant'Ambrogio<sup>159</sup>, papa Nicolò I<sup>160</sup> e papa Urbano II<sup>161</sup>. Sostenuta adeguatamente la propria tesi, passa a fare esempi di leggi che si osservavano in diverse città e che non erano mai state poste in dubbio dalla Chiesa di Roma, ossia quelle di Venezia<sup>162</sup> e di Palermo<sup>163</sup>.

<sup>153</sup> MICANZIO, *Vita del padre Paolo*, p. 79.

<sup>154</sup> Distinctio VIII, cap. I: «Iure diuino omnia sunt communia omnibus: iure uero constitutionis hoc meum, illud alterius est».

<sup>155</sup> BMCVe, Ms. *Donà dalle Rose* 486, fasc. 1, cc. 2r-5v.

<sup>156</sup> SARPI, *Consulti*, I, p. 272.

<sup>157</sup> P. SARPI, *Trattato delle materie beneficarie*, a cura di G. Cozzi, Torino 1978, pp. 129-132.

<sup>158</sup> BMCVe, Ms. *Donà dalle Rose* 486, fasc. 1, cc. 5v-8r. Conclude affermando: «Quare ex his omnibus videre licet quomodo si omnia temporalia bona ab omnibus iure humano possident, si omnia principi sunt subiecta, quomodo de his a laicis possessis ne in ecclesiasticos transferant statuere sit interdictum».

<sup>159</sup> Causa XI, questio I, capitoli XXVII-XXVIII.

<sup>160</sup> Causa XXIII, questio VIII, capitoli XX-XXI.

<sup>161</sup> Ivi, capitolo XXII.

<sup>162</sup> *Volumen Statutorum, legum ac iurium DD. Venetorum cum sua practica iudiciali necessaria et correctionibus*, Venetijs, apud Iohannem Zenarium, 1606: «decretum Consilij Rogatorum anno 1412 27 octobris latum». Legge, come detto precedentemente, citata da Paolo Sarpi nel suo quinto consulto per la prima volta e ripresa, molto successivamente, nel gennaio 1607, nel ventesimo consulto: cfr. SARPI, *Consulti*, I, p. 485.

<sup>163</sup> *Consuetudines foelicis urbis Panhormi*, cap. 66. «De censualibus a curia regia, vel ab ec-

Continua quindi rivolgendo l'attenzione alla confutazione<sup>164</sup> di eventuali ragioni avverse portando a proprio favore esempi di leggi imperiali di Costantino, Onorio e Giustiniano, oltre a evidenziare che queste si potevano ritrovare riprese nelle *constitutiones* di Carlo Magno. I passaggi argomentativi del manoscritto in questo caso sono quasi perfettamente sovrapponibili a quelli sarpiani del primo, terzo e quinto consulto, anche se presentati in ordine diverso. Vengono portate a sostegno della legittimità delle leggi della Serenissima l'epistola a Michele di papa Nicolò I<sup>165</sup>, la lettera di papa Leone IV a Lotario<sup>166</sup>, san Giovanni Crisostomo<sup>167</sup>, san Gregorio<sup>168</sup>, Luis de Molina<sup>169</sup> e Domingo de Soto. In particolare di quest'ultimo la ripresa è totale. Sarpi nel suo primo consulto scriveva: «et in particolare Soto usa queste parole: li ecclesiastici né per lege divina, né per lege umana sono in tutto essenti dalle legi civili [...]»<sup>170</sup>; Barbarigo a sua volta: «Sic Sotus: personae ecclesiasticae neque

clesiis, monasteriis, aliisque venerabilibus locis concessis, et in posterum concedendis, civibus Panhormi nullo tempore revocandis». *Raccolta delle Consuetudini siciliane con introduzioni ed illustrazioni storico-giuridiche*, a cura di L. Siciliano Villanueva, Palermo 1894, vol. 1, p. 440.

<sup>164</sup> BMCVe, Ms. *Donà dalle Rose* 486, fasc. 1, cc. 10r-11r. Barbarigo anche in questo caso utilizza le stesse possibili opposizioni che cita Paolo Sarpi nel suo settimo consulto, cfr. SARPI, *Consulti*, I, p. 310. «Li statuti fatti da laici sopra le cose ecclesiastiche non sono di niun valore, come papa Simmaco decretò nel concilio Romano IV, d. 96, c. Bene quidem, e doppo di lui papa Innocenzo determina nel c. Ecclesia Mariae, de constitutionibus; e in specie nel c. Quae ecclesiarum dichiara invalido uno statuto della città di Triviso, dove era ordinato che se alcuno diventa povero abbi facultà d'alienare il feudo che tiene dalla Chiesa o da altri». Barbarigo scrisse: «Sed contra videtur esse glosa iniquens: constitutiones imperatoris super rebus ecclesiasticis non valuisse nisi postea confirmate fuissent ab ecclesia 96 dist. cap. bene [...] Ad caput autem 'Bene' in quo Symmacus pontifex videtur reprobare constitutionem cuiusdam Basilij, qua tempore Odoacris regis lata fuit, in qua statuebatur de electione pontificis et de prohibita alienatione bonorum ecclesiasticorum, cuiusque reprobationis meminit etiam Innocentius 3».

<sup>165</sup> Distinctio 96, cap. IV-VI.

<sup>166</sup> Distinctio 10, cap. IX.

<sup>167</sup> GIOVANNI CRISOSTOMO, *Homilia XXIII in epistolam ad Romanos*.

<sup>168</sup> Paolo Sarpi si limita a citare le lettere indicando il rimando al testo. Barbarigo, come suo solito, riporta tutta la citazione. Nel terzo consulto sarpiano si legge: «Mauritius imperator legem tulit ne miles monachus fieri possit et legis publicationem ac executionem mandavit Gregorio primo, qui licet censuerit legem fuisse cultui divino adversam, illam tamen publicavit ac executus fuit: Gregorius, Epistola 62 et 64, l. 7»; cfr. SARPI, *Consulti*, I, p. 251. Barbarigo (BMCVe, Ms. *Donà dalle Rose* 486, fasc. 1, cc. 12r-13v) riporta invece ampi stralci delle due lettere, uno dei quali, quello della lettera 62, è peraltro riscontrabile nell'*Apologia per le Opposizioni fatte dall'Illustrissimo et Reverendissimo Cardinal Bellarmino* [...], cc. 6r-v.

<sup>169</sup> L. DE MOLINA, *De iustitia et iure*, Marc Michel Bosquet, Colonia 1733, Tomus I, Tractatus secundus, disp. 3, pp. 19-20.

<sup>170</sup> SARPI, *Consulti*, I, p. 205.

iure divino neque humano a legibus civilibus sunt omnino exenti»<sup>171</sup>. Se è vero che l'impostazione generale deve molto al padre servita, la trattazione del giovane patrizio è tuttavia più ampia, dettagliata e più ricca di allegazioni, evidente frutto di una ricerca personale che tendeva ad approfondire la questione in tutte le sue possibili sfaccettature.

Barbarigo, dopo aver dimostrato che «lex lata ratione bonorum, ratione possidentium potest sanciri», prosegue: «oritur dubium ratione personae in quam prohibita est alienatio»<sup>172</sup>, sollevando quindi il problema della possibile violazione della libertà ecclesiastica. Per farlo ricorre a Bartolo da Sassoferrato, «ut etiam alii sentiunt», che riteneva essere violata la libertà ecclesiastica nel momento in cui si fosse vietato ai chierici l'acquisto di beni immobili<sup>173</sup>. Qui, al contrario di quanto avrebbe fatto Sarpi nelle *Considerazioni sopra le censure*, Barbarigo non polemizza circa la definizione di «libertà ecclesiastica»<sup>174</sup>, ma si limita a rispondere punto su punto alle ragioni addotte da Bartolo. Lo fa principalmente smentendo l'ipotesi che vi fosse una qualsiasi intenzione di impedire agli ecclesiastici di acquistare beni immobili, volendo la Repubblica soltanto impedire ai laici di alienarli a loro favore: punto in vari passaggi affermato e sostenuto con forza anche dal frate servita<sup>175</sup>; ribadisce inoltre l'assunto fondamentale di tutta la scrittura: se il principe temporale possiede giurisdizione su ogni parte del suo dominio, allora può legittimamente far valere la legge su tutto ciò che lo compone<sup>176</sup>.

Con piglio decisamente polemico, poi, Barbarigo compara direttamente le leggi venete e le leggi pontificie in materia di vendita di beni immobili, concludendo che «multo aequior videtur esse lex veneta, quam decreta pontificis»<sup>177</sup>. Lo sono perché, secondo l'autore, nel caso delle leggi della Santa Sede veniva impedita l'alienazione di beni immobili dagli ecclesiastici ai laici senza alcuna motivazione di necessità, al contrario di quella di Venezia che lo faceva per garantire la buona e prospera continuazione dei propri domini<sup>178</sup>. La critica alla contestazione di violazione della libertà ecclesiastica segue, anche se non sempre alla

<sup>171</sup> BMCVe, *Ms. Donà dalle Rose* 486, fasc. 1, c. 16v.

<sup>172</sup> Ivi, c. 19v.

<sup>173</sup> Ivi, c. 20r.

<sup>174</sup> Si veda SARPI, *Considerazioni sopra le censure*, pp. 161-164.

<sup>175</sup> Si veda ad es. SARPI, *Consulti*, I, p. 388. Ma anche in consulti precedenti e in scritture successive.

<sup>176</sup> BMCVe, *Ms. Donà dalle Rose* 486, fasc. 1, cc. 20r-23r, in particolare c. 21r.

<sup>177</sup> Ivi, c. 26bis r.

<sup>178</sup> Ivi, cc. 34r-35v.

lettera, l'impostazione data da Sarpi al suo dodicesimo consulto: qui, ad esempio, il confronto tra la parte del 1605 e la legge pontificia si ritrova quasi identico; Sarpi in ogni caso si rivela più diretto e corrosivo<sup>179</sup>. Seguendo lo schema argomentativo del consulto ritroviamo le ragioni espresse da Barbarigo nel suo manoscritto: «è pregiudizio grande del Principe, quando li beni laici si fanno ecclesiastici; adonque non conviene si facciano senza sua licenza», scrive il servita, e il giovane patrizio lo conferma: «considerandum videtur quod, licet bona ex auctoritate principis transferantur in ecclesiam, non tamen exeunt de principis potestate, quod non possit exuere de sua suprema potestate in preiudicium successorum»<sup>180</sup>. E ancora, Paolo Sarpi scrive che «conviene guardare il fine dove direttamente mira il legislatore, e non quello che accidentalmente segue»<sup>181</sup>, e Barbarigo, convinto dello stesso principio giuridico, afferma: «concluditur quod hic non agitur de congrua dispositione verborum, ut iustificamur coram hominibus, sed de aequa et pura intentione agentis, qui non verbo, sed re non excedat iurisdictionem ab ipso Deo optimo maximo commissam et ea recte utatur, ut iustificati simus coram deo»<sup>182</sup>. Emerge qui anche uno dei rari riferimenti diretti che Barbarigo fa circa l'autorità conferita da Dio al principe secolare in maniera immediata; l'idea di fondo che pervade il manoscritto è chiara, e qua e là affiora, ma in questo passaggio viene ribadita con determinazione. Tornando alla discussione sulla possibile violazione della libertà ecclesiastica, Sarpi scrive: «è utile all'ecclesiastico possedere moderatamente [...] vi è l'esempio delli Santi Apostoli, che vendevano li stabili per far limosina»<sup>183</sup>, e Barbarigo conferma estesamente e con dovizia di esempi e di allegazioni a sostegno<sup>184</sup>. I riferimenti poi sono spesso i medesimi, anche se nel manoscritto del patrizio sono presenti in maggior numero.

Avviandosi alla fine della scrittura Barbarigo fornisce un ampio nu-

<sup>179</sup> SARPI, *Consulti*, I, pp. 388-390.

<sup>180</sup> BMCVe, *Ms. Donà dalle Rose* 486, fasc. 1, c. 26v, e successivamente, nella stessa pagina, ribadisce il concetto: «Per ecclesiam licet solvere talem sit parata, et contenta, vel etiam si non soluunt talem sed sint omni onere exempta, quia rex perderet confiscationem, ubi dominus illorum delinqueret secundum Baldum in praeludiis Pseudorum, non possunt in ecclesiam transferri sine consensu», che forse è lo stesso passaggio che stava alla base delle affermazioni sarpiane del dodicesimo consulto. Questa ragione del «pregiudizio del Principe» compare per la prima volta a questa altezza cronologica nei consulti del frate servita.

<sup>181</sup> SARPI, *Consulti*, I, pp. 389.

<sup>182</sup> BMCVe, *Ms. Donà dalle Rose* 486, fasc. 1, cc. 28r-v.

<sup>183</sup> SARPI, *Consulti*, I, pp. 389.

<sup>184</sup> BMCVe, *Ms. Donà dalle Rose* 486, fasc. 1, cc. 30r-46v.

mero di esempi di leggi precedenti, approvate dalla Chiesa, e valide in altri stati simili in tutto e per tutto a quella di Venezia: viene citata l'Ungheria, dove Ludovico I legiferò in tal senso, e fu confermato da Mattia Corvino, detto il Giusto, nel 1486<sup>185</sup>; la Francia, dove oltre al già menzionato riferimento comune a quello sarpiano, vengono ripresi i casi dei divieti fatti dal parlamento ai certosini e le leggi di Chilperico I, re dei Franchi, tratte dalla *Historia Francorum* di Gregorio di Tours<sup>186</sup>; in Germania, prendendo le informazioni da Andrea Gail<sup>187</sup>, seguendo le allegazioni di Menocchio<sup>188</sup> e poi di Sarpi, debitore del consulto del pavese; segue poi l'Austria, dove Ferdinando I d'Asburgo nel 1524 proibì l'alienazione di beni immobili a favore degli ecclesiastici<sup>189</sup>. Riferimento anche questo presentato da Menocchio<sup>190</sup>, che si conferma una delle fonti per il testo di Barbarigo. Proseguiva inoltre citando i casi di Belgio e Inghilterra, sopra discussi, e poi di Spagna e Portogallo<sup>191</sup>, ancora sulla scorta di Menocchio<sup>192</sup> e Sarpi<sup>193</sup>. Spostandosi poi dall'Europa all'Italia riprende gli esempi di Napoli e della Sicilia ai tempi di Federico II<sup>194</sup>, di Milano con Luchino Visconti<sup>195</sup> e di Genova<sup>196</sup>. Infine, rivolgendo lo sguardo alle leggi della Serenissima ripercorse l'*iter* storico che aveva portato alla *parte* del 1605 (qui per la prima volta esplicitamente richiamata), che si riferiva alla legge del 1536, che a sua volta si basava «super aliam 1329 Francisco Dandulo ducante latam, nihil aliud a subsequentibus differentem, nisi quod transmissio bonorum quae hereditate percipiuntur ad decennium»<sup>197</sup>. Estendendosi poi al dominio della Repubblica, dove la *parte* del 1605 veniva fatta applicare al fine di uniformare la legislazione in tutti i possedimenti veneziani, cita i casi di Treviso e Padova, sorprendentemente ignorando Vicenza citata dal mentore Sarpi<sup>198</sup>.

<sup>185</sup> BMCVe, *Ms. Donà dalle Rose* 486, fasc. 1, cc. 56v-57r.

<sup>186</sup> Ivi, cc. 57r-v.

<sup>187</sup> Ivi, c. 57v.

<sup>188</sup> ASVe, *Consultori in iure*, fz. 2, c. 36v.

<sup>189</sup> BMCVe, *Ms. Donà dalle Rose* 486, fasc. 1, c. 57v.

<sup>190</sup> ASVe, *Consultori in iure*, fz. 2, c. 35v.

<sup>191</sup> BMCVe, *Ms. Donà dalle Rose* 486, fasc. 1, cc. 58r-59v.

<sup>192</sup> Ivi, cc. 27r-v.

<sup>193</sup> Ad es. si veda SARPI, *Consulti*, I, p. 390.

<sup>194</sup> BMCVe, *Ms. Donà dalle Rose* 486, fasc. 1, cc. 60v-61r.

<sup>195</sup> Ivi, cc. 62r-63r.

<sup>196</sup> Ivi, c. 63r.

<sup>197</sup> Ivi, cc. 60r-v.

<sup>198</sup> SARPI, *Consulti*, I, p. 391.

Il testo si conclude inequivocabilmente in favore della Repubblica di Venezia; «ratione et experientia» si conferma che è giusto e secondo la legge che il principe possa vietare l'alienazione di beni immobili dai laici agli ecclesiastici<sup>199</sup>, il tutto rafforzato dalle parole di un papa, Damaso, che implicitamente sostiene le ragioni della Serenissima<sup>200</sup>.

Dal manoscritto emerge una concezione molto decisa e piuttosto comune tra i componenti del gruppo dei giovani patrizi veneziani circa il ruolo dell'autorità secolare e del suo rapporto con la Chiesa. Il Principe detiene il potere temporale immediatamente concessogli da Dio<sup>201</sup> e con ampi margini di azione<sup>202</sup>. Non si tratta tuttavia di un potere assoluto, ma vincolato alle leggi e ai termini entro i quali esse si estendono<sup>203</sup>, classico riferimento ad una visione "repubblicana" dello Stato. Il potere spirituale quindi, secondo Barbarigo, non doveva affatto ingerirsi nelle questioni del governo di territori e sudditi soggetti<sup>204</sup>, dei quali il principe si occupava con attenzione privilegiando il bene comune all'interesse particolare in caso di necessità<sup>205</sup>. Ogni contestazione all'operato

<sup>199</sup> «Quare, et ratione, et experientia, coniiicitur principes seculares iure posse huiusmodi leges condere idque in usu fuisse apud gentiles, apud Hebreos, apud Christifideles antiquis, et proximis temporibus, quoniam ideo consulitur, et reipublicae ne propriis privetur viribus, et religioni, ne sacerdotum divitiis, et avaritia maxime enervetur»: BMCVe, Ms. *Donà dalle Rose* 486, fasc. 1, cc. 63r-v.

<sup>200</sup> «Damasus Papa respondit: Arguitis nos quod ea quae vobis debentur surripere querimus, quia nostra prosequimur. Sapienti quidem et Philosophico ore prolata sententia: suum prosequi estne aliena rapere? Unde ad vos haec sententia manavit, nisi quia tanto ardore nostra concupiscitis, ut vestra putetis vobis auferri cum nos nostra consequimur?»: ivi, cc. 63v-64r. Barbarigo attribuisce a Damaso queste parole, riportate nel *Decretum Gratiani*, causa XIII, questio I, §. 10. Nel *Decretum*, tuttavia, non compare tale attribuzione. Il testo riportato da Barbarigo inoltre contiene errori e varianti ("sapienti" invece di "sapientis", "est ne" in luogo di "est") riscontrabili in una edizione del *Decretum*, della quale egli dovette servirsi: si tratta del *Decretum Gratiani emendatum et notationibus illustratum una cum glossis Gregorio XIII Pont. Max. iussu editum*, Venetiis MDXCI; anche in questa edizione, tuttavia, non è presente alcun riferimento a papa Damaso. L'errore è da attribuire alla presenza di «Dionysus papa» come soggetto all'inizio della *questio*.

<sup>201</sup> BMCVe, Ms. *Donà dalle Rose* 486, fasc. 1, cc. 28r-v: «Iurisdictionem ab ipso Deo Optimo Maximo concessam». Ancora una volta è possibile confrontare questa affermazione con quanto scrive Sebastiano Venier nel suo *De nobilitate*: egli infatti sostiene che Dio affida direttamente a chi deve governare tale facoltà: si veda OLIVIERI SECCHI, *Il 'De Nobilitate' di Sebastiano Venier*, pp. 118-119.

<sup>202</sup> BMCVe, Ms. *Donà dalle Rose* 486, fasc. 1, c. 1v: «Iubet Princeps populis sibi subiectis, super quibus nedum bonorum, sed etiam vitae et necis habet potestatem».

<sup>203</sup> BMCVe, Ms. *Donà dalle Rose* 486, fasc. 1, c. 1r: «Ex ipsa legis natura et qualitate ita arctissimis, et modestissimis limitibus terminata».

<sup>204</sup> BMCVe, Ms. *Donà dalle Rose* 486, fasc. 1, cc. 2r-5v.

<sup>205</sup> BMCVe, Ms. *Donà dalle Rose* 486, fasc. 1, c. 1v: «Quae et gravare et in publicos usus

dell'autorità temporale avrebbe condotto inevitabilmente alla confusione e alla perdita di legittimazione nei confronti dei propri sudditi<sup>206</sup>. Sulla scorta di queste convinzioni, Gregorio Barbarigo partì alla volta di Torino come ambasciatore ordinario della Repubblica, probabilmente dopo aver avuto un intenso contatto con i libri "proibiti" distribuiti a Venezia da Henry Wotton e via via rinfrancato nelle proprie idee dalle discussioni con Paolo Sarpi e Fulgenzio Micanzio.

Dopo aver affrontato la sua missione diplomatica con vivo interesse per la comprensione del rapporto tra il duca di Savoia e la Santa Sede, di ritorno dall'ambasceria, come da prassi, lesse la sua relazione in Senato<sup>207</sup> il 23 settembre 1612. Essa era divisa in due parti: una prima più generale, toccante vari argomenti, tutti classici e comuni alle relazioni degli ambasciatori veneti, quali i confini del ducato, la forma del suo governo, le imprese e le intenzioni del duca Carlo Emanuele; la seconda parte, individuabile in tal senso in quanto letta dopo l'uscita dei *papalisti*, ossia «chi aveva in famiglia parenti che avevano assunto legami con la Chiesa»<sup>208</sup>, era invece relativa al rapporto tra il Savoia e la Curia romana circa i privilegi ecclesiastici. Questa "appendice" era del tutto eccezionale rispetto alla consuetudine: assai di rado le relazioni in Senato prevedevano una partizione così netta e una conseguente uscita dei *papalisti*.

Eccezionale si è detto, ma comprensibile, dato che il contesto in cui avvenne la missione diplomatica di Gregorio Barbarigo era quello del post-Interdetto, quando era ancora forte l'eco della rumorosa, e in parte vittoriosa, resistenza veneziana alle ingerenze pontificie e in più di un'occasione la tensione tra le parti sembrò esplodere di nuovo in un aperto conflitto. E non va ignorata l'inclinazione personale del patrizio: ben sostenuto nelle sue convinzioni da ampie conoscenze in materia, e

convertere semper ius legitimum fuit»; e a c. 22v: «omnes domus quo ad ius potest destruere, sed non destruit nisi necessaria».

<sup>206</sup> BMCVe, *Ms. Donà dalle Rose* 486, fasc. 1, c. 29r: «Preterea aliud est legem condere cum cautela, aliud legem conditam abrogare, ut cum cautela constituatur; nam in primo casu ut non omnes leges quae a Principe condi possunt et eo pacto quo condi possunt, promulgantur. Ita in secundo casu maxime indignum esset quae damnantur abrogando non re, sed verbo corrigere».

<sup>207</sup> Utilizzo qui la relazione che Barbarigo deve aver letto in Senato, in mancanza di altre fonti: la pratica, tuttavia, prevedeva un primo passaggio in Collegio, dove la relazione veniva ascoltata, in qualche parte "rivista" e quindi "approvata", per poi essere portata in Pregadi.

<sup>208</sup> G. Cozzi, *Dalla riscoperta della pace all'inevitabile sogno di dominio*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima: la Venezia barocca*, a cura di G. Benzoni-G. Cozzi, Roma 1997, p. 48.

con una concezione dei rapporti tra poteri ben definita, fu proprio lui a portare in Senato questa relazione che, nelle sue intenzioni, doveva rappresentare l'esempio da seguire per contrastare le continue ed eccessive pretese di controllo papali.

Barbarigo in essa notava come «quello che soprattutto leva al signor duca di Savoia le occasioni di manifeste controversie con la corte romana è la regolata disposizione in che stanno tutte le cose ecclesiastiche dei suoi Stati e l'autorità che conserva sopra i prelati di tutto il suo dominio, che, vivendo dipendentissimi da lui, levano largamente ai pontefici l'animo e l'opportunità di contrastarlo»<sup>209</sup>. Tre erano i campi in cui principalmente si impegnava Carlo Emanuele: «la collazione dei benefici, la giurisdizione dei magistrati sopra le cose e persone ecclesiastiche, e la signoria dei feudi nei quali ha la Chiesa qualche interesse»<sup>210</sup>. Circa l'assegnazione dei benefici ecclesiastici il duca disponeva pienamente a proprio piacere, sebbene il papa fosse intenzionato a indebolire quest'uso mal sopportato. In una lettera<sup>211</sup> a Paolo Sarpi Barbarigo spiegava con precisione, prendendo spunto da casi contingenti, i meccanismi di assegnazione vigenti nel Ducato di Savoia. «Tanto più mi fan degna di amirazione la vacanza de' vescovadi in queste parti quanto che pretendono i preti che il Duca non ne habbia la nominatione, ma solo alle sue raccomandationi efficaci con Pontefice si muova ad elegere quel soggetto che egli raccomandava»<sup>212</sup>. Questa lettera è una delle poche conservatesi del vasto scambio epistolare che i due ebbero: è possibile che sia sopravvissuta poiché, contrariamente al suo solito, Sarpi non la bruciò al fine di utilizzarla per comporre, insieme al giovane patrizio di ritorno da Torino, la relazione da leggere in Senato; la corrispondenza dei due testi è a tratti quasi letterale e a me pare indichi una diretta dipendenza. È possibile pensare che si volesse far arrivare anche ai senatori più lontani dalle posizioni dei «giovani» un messaggio esplicito, neutralizzato dall'apparente oggettività di un testo come era quello di una relazione di fine mandato<sup>213</sup>.

<sup>209</sup> *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato. XI, Savoia (1496-1797)*, a cura di L. Firpo, Torino 1983, pp. 789-790.

<sup>210</sup> Ivi, p. 790.

<sup>211</sup> ASVe, *Consultori in jure*, b. 453, cc. 86r-87v. Per quanto so, la lettera è ancora inedita, sebbene segnalata in almeno due occasioni da Cozzi, in *Scoperta dell'anabattismo*, p. 60 e in *Venezia barocca*, p. 110, e da ULIANICH, *Gregorio Barbarigo*, p. 72.

<sup>212</sup> Ivi, c. 86r.

<sup>213</sup> Per un inquadramento dello stile della comunicazione sarpiana, non sempre esplicito e scoperto, si veda M. CAVARZERE, *Il silenzio di Paolo Sarpi. Modi della comunicazione nella prima età moderna*, «Riforma e movimenti religiosi», 15 (2024), fasc. 1, pp. 87-116.

Barbarigo trovava nel comportamento del duca un esempio virtuoso di come un principe dovesse operare nei confronti della Sede Apostolica, e lo constatava con piacere. Tanto da ribadirlo poi nella sua relazione, per cui «di tutte queste prelature e beneficii ne dispone liberamente il signor duca e le conferisce a sua volontà con non minor comodo che sicurezza e quiete del suo governo»<sup>214</sup>. Addirittura, notava il Barbarigo, il duca aveva il modo di punire chi avesse tentato di eludere la sua giurisdizione e il suo comando. Nella relazione infatti scriveva: «se anco contro la volontà sua o si concedesse o ottenesse alcun beneficio, non gli manca il modo di mettergli impedimento nei possessi e di dargli altra sorte di travagli per i quali i vescovi medesimi, quando egli ha avuto disgusto di loro, sono stati astretti, con qualche pensione che gli ha per grazia concesso, di riservarsi a supplicarlo di ricevere da loro la rinuncia delle loro chiese e conferirle, come anco ha fatto, in altri»<sup>215</sup>. Si riferiva qui a ciò che aveva descritto a Paolo Sarpi come uno degli esempi del grande potere di cui disponeva il Savoia:

Né alcuno ardirebbe metter il piede in questi stati senza sua volontà, havendo egli bellissimi modi di travagliare chi non gli dà nell'humore, né alcuno è ambizioso di quei beneficij de quali è sicuro di non ne haver mai il possesso, anzi che havendo già ricevuto certo disgusto da un Vescovo di Vercelli, che pratica in materia di certa persona amata da Sua Altezza che haveva messo in un monasterio di quella città, lo ha trattenuto prigionie in una torre et poi custodito in un convento et astretto a rinunciare volontariamente il Vescovato: è vero, riservandosi buona pensione. Portando dritto il negotio a suo gusto dicendo sempre alle lamentationi di altri a modo loro, et facendo al suo<sup>216</sup>.

La relazione, o meglio, l'appendice della relazione veniva presentata in Senato per stimolare i membri del gruppo dei "giovani" e per dare ampia dimostrazione agli avversari che non mancavano esempi pratici di come trattare con il pontefice senza essere costretti ad abdicare alla propria "libertà". Scriveva infatti che era «conforme all'uso di quasi tutta Europa» il «connumerare la collazione dei beneficii ecclesiastici tra i regali proprii del principe». Implicitamente, come ebbe a notare Gaetano Cozzi, Barbarigo poneva davanti ai senatori una conclusione

<sup>214</sup> *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato. XI*, p. 790.

<sup>215</sup> *Ivi*, p. 792.

<sup>216</sup> ASVe, *Consultori in iure*, fz. 453, cc. 86r-v.

retorica, ossia «come fosse così difficile attuarla nel Dominio Veneto»<sup>217</sup>, quando altrove si operava in altra maniera senza subire ripercussioni.

### *Conclusione*

L'analisi dei testi di Gregorio Barbarigo consente di approfondire la figura di un patrizio protagonista durante la contesa dell'Interdetto e negli anni successivi. Amico di Paolo Sarpi ed esponente tra i più promettenti del gruppo dei "giovani", seppe farsi notare per le sue capacità diplomatiche e politiche. Ma non solo: la sua ferma e approfondita concezione dei rapporti tra lo Stato veneto e la Santa Sede lo rese uno dei perfetti interlocutori degli ambasciatori inglesi a Venezia, in particolare di Henry Wotton, con cui ebbe rapporti non superficiali. Lo stesso diplomatico ne scrisse con ammirazione al conte di Salisbury nel 1610: in un foglietto («ticquet»), nel quale annunciava l'elezione di Antonio Foscarini come nuovo ambasciatore in Inghilterra, riportava una breve descrizione degli altri candidati, tra i quali proprio Gregorio Barbarigo: «Ambassador at the present in Savoye and a gentleman of very good parts»<sup>218</sup>.

Il terreno comune su cui dovette costruirsi la sempre più profonda conoscenza tra i due fu senza dubbio la condivisione ideologica circa la concezione dei rapporti tra l'autorità temporale e la Santa Sede; che questa concezione lo potesse addirittura avvicinare alle istanze calviniste? Da ciò che sappiamo è difficile esprimere una valutazione sicura; non sappiamo con quale spirito Barbarigo abbia ricevuto i libri diffusi a Venezia dall'ambasciatore inglese nel 1608, ma certamente li ebbe e, visto il suo interesse per gli argomenti che vi erano trattati, ne fu attento lettore. Ebbe rapporti con i calvinisti francesi quando fu ambasciatore in Savoia, e riuscì a farsi apprezzare in particolare dall'ugonotto Groslet de l'Isle, che ne parlava a Paolo Sarpi con elogi. Un suo segretario inoltre fu un calvinista, ritenuto «heretico marcio» e tutto impegnato nella propaganda protestante a Venezia. Successivamente, durante la sua missione diplomatica nei cantoni svizzeri, raccontando a Paolo Sarpi dell'esecuzione di un anabattista, ne scrisse in modo ammirato descri-

<sup>217</sup> COZZI, *Scoperta dell'anabattismo*, p. 58.

<sup>218</sup> TNA, *State Papers* 99, b. 6, c. 57r. Allegato al dispaccio del 09.07.1610. Nel dispaccio, ivi, c. 55r, scrive: «Of the election I send youre Lordship a view in the inclosed ticquet». Sul valore di «parts», se religioso o politico, non si possono avere certezze.

vendolo come «un martire»<sup>219</sup>. Un ultimo dato risulta interessante: il segretario Giovanni Battista Lionello, al servizio di Gregorio Barbarigo per sette anni, nel dispaccio al Senato nel quale annunciava la morte dell'ambasciatore ne descrisse le pene sofferte durante i tribolatiissimi ultimi giorni di vita: scosso da «una febre così ardente, et maligna, con un perpetuo delirio», Dio «ha voluto, con evidente miracolo, remeritar l'innocenza della sua vita, concedendoli la sera avanti un quarto d'ora di sana mente, nel qual ha voluto far la sua confessione, et medesima-mente un'ora avanti il spirare ritornò così bene in sentimento che recitò a mente gran parte dell'ufficio della Madona, solito da lui dirsi ogni giorno in sanità»<sup>220</sup>.

Perché una così forte enfasi sul fatto di aver pregato la Madonna nell'ultimo momento di lucidità? Ritengo che la ragione più probabile del racconto di questa ostentata devozione sia che il Lionello volesse allontanare ufficialmente (i dispacci degli ambasciatori venivano letti in Senato) ogni sospetto di vicinanza di Barbarigo alla Riforma e ai riformati. È probabile che a Venezia fossero diffuse le insinuazioni di una sua non completa ortodossia e con questo gesto il segretario, che ne era a conoscenza per la lunga frequentazione, le volesse definitivamente dissipare.

Quali che fossero le convinzioni, o le vicinanze, religiose di Gregorio Barbarigo è possibile individuare una serie di contatti con gli ambienti gravitanti attorno all'ambasciata inglese a Venezia: sia con Dudley Carleton e il conte di Arundel, sia con, e specialmente, Henry Wotton.

Le vicende biografiche e intellettuali dei due si intrecciarono più volte. Entrarono in contatto per la prima volta in Collegio, durante le udienze dell'ambasciatore inglese nel 1605. Il patrizio veneziano forse ne rimase favorevolmente impressionato, e durante tutto il periodo della contesa dell'Interdetto ebbe modo di approfondire la conoscenza dell'inglese, in particolare sfruttando l'intermediazione di Paolo Sarpi, con il quale Wotton ebbe stretti rapporti. Ancora sul finire del 1606 le vigorose «esposizioni» in Collegio, in qualche caso probabilmente concordate con Sarpi<sup>221</sup>, dovettero confermare in Barbarigo la giustezza del

<sup>219</sup> ASVe, *Consultori in iure*, fz. 453, c. 102. Si veda a proposito anche Cozzi, *Scoperta dell'anabattismo*, pp. 60-64.

<sup>220</sup> ASVe, *Senato, Dispacci degli ambasciatori e residenti, Inghilterra*, fz. 16, n. 27, c. 145r (06.06.1616).

<sup>221</sup> Paolo Sarpi, oltre ad avere un rapporto molto stretto con una buona parte del patriziato, con la quale discuteva di quali argomenti fosse opportuno introdurre in Collegio o che cosa fosse più importante enfatizzare nei dispacci, ne aveva uno non dissimile con gli

giudizio dell'ambasciatore, così determinato a sostenere la Repubblica e a rafforzarne i rapporti con il re della Gran Bretagna, Giacomo Stuart. La comune avversione per i Gesuiti pose le basi per il dialogo tra i due: Wotton, anche durante le sue udienze in Collegio, ribadì più volte il suo disprezzo per quell'ordine così vicino al pontefice; ma anche Barbarigo, oltre ad avere, come visto precedentemente, posizioni totalmente antitetiche rispetto a loro, ne parlava con ostilità nelle lettere a Paolo Sarpi.

Barbarigo fu uno dei destinatari dei libri diffusi nel 1608 da Henry Wotton, ma più ancora i due furono legati da una persona che negli stessi momenti fu al servizio di entrambi: Giovanni Francesco Biondi<sup>222</sup>. Dalmata, nato Biundović a Lesina, nel 1572 si laureò in diritto a Padova. Tra il 1606 e il 1608 fu al servizio di Pietro Priuli<sup>223</sup> in Francia, sebbene non rivestito di un ruolo ufficiale. Al ritorno dall'ambasceria condusse a Venezia «una gran quantità di libri heretici che trattano particolarmente contro l'autorità del papa e contro la giurisdizione ecclesiastica [...] in quattro balle [...] insieme con le robe dell'ambasciatore»<sup>224</sup>. Il nunzio presso la Repubblica si lamentò in Collegio dell'arrivo di tali scritture, ma la risposta del doge Donà fu elusiva, asserendo che nessun Biondi era a servizio della Serenissima presso l'ambasciata in Francia<sup>225</sup>. I libri dunque giunsero con successo e vennero distribuiti agli interessati, che dovevano essere non pochi, vista la gran quantità (quattro balle)<sup>226</sup>.

ambasciatori delle potenze straniere. Il «metodo» sarpiano emerge, ad esempio, in una lettera a Dudley Carleton del 30 aprile 1614, dove il servita suggerisce all'ambasciatore inglese di avere molta cautela nel sostenere la bontà dell'operato dell'ambasciatore Antonio Foscarini, sospettato di avere comportamenti non consoni. Cfr. SARPI, *Opere*, p. 658: «Gli uffici di vostra Eccellenza per lui in collegio molto possono giovarli, ma fatti con tanta opportunità che non possi cader in animo d'alcuno che siano procurati».

<sup>222</sup> A proposito di Giovanni Francesco Biondi: C. PETROLINI, *Per un regesto delle carte diplomatiche di Giovan Francesco Biondi*, in C. CARMINATI-S. VILLANI, *Storie inglesi L'Inghilterra vista dall'Italia tra storia e romanzo (XVII secolo)*, Pisa 2011, pp. 34-42. Per la biografia del dalmata, ancora non superato rimane G. BENZONI, *Giovanni Francesco Biondi. Un avventuroso dalmata del '600*, «Archivio veneto», s. V, 115 (1967), pp. 19-37.

<sup>223</sup> Pietro Priuli q. Federico (1568-1613). Dal 1605 al 1608 è ambasciatore della Repubblica di Venezia in Francia, dove ha un ruolo attivo nella diffusione delle scritture filoveneziane. Dal 1610 al 1613 fu ambasciatore in Spagna, dove morì. Secondo il nunzio Berlinghiero Gessi era amico di Paolo Sarpi e «disposto a fare mali uffici»: cfr. SAVIO, *Per l'epistolario di Paolo Sarpi*, p. 32, n. 4.

<sup>224</sup> SAVIO, *Per l'epistolario di Paolo Sarpi*, p. 33.

<sup>225</sup> ASVe, *Collegio, Esposizioni Roma*, fz. 12, cc. 612v-613v: «Noi non sappiamo chi sia questo Biondo che Vostra Signoria ci ha detto, il segretario del nostro ambasciatore che ritorna da Francia non è di Biondi e questa cosa non si trova qui».

<sup>226</sup> *Ibid.*: «Si è vantato questo Biondi di havere a far con quelli libri grandissima guerra a Sua Santità, con farne parte a fra Paulo».

Fu proprio questo il campo dove più facilmente era possibile intervenire per la propaganda filo-protestante all'interno del patriziato veneto: il conflitto giurisdizionale. Biondi, appena giunto a Venezia, si mise subito a disposizione di Paolo Sarpi come intermediario per la corrispondenza con i protestanti francesi, e successivamente entrò in contatto con l'ambiente dell'ambasciata inglese a Venezia. Collaborò con Giacomo Castelvetro e venne inviato in Inghilterra al re Giacomo I da Henry Wotton con il compito di consegnare una relazione in lingua italiana «commessagli da persona di gran dottrina, fedele, zelante», nella quale veniva invitato «a levarsi dalla difensiva»<sup>227</sup>. Biondi, dopo essere tornato a Venezia, si impegnò nell'acquisto e diffusione di libri per conto del re d'Inghilterra e «nell'organizzazione di riunioni religiose»<sup>228</sup>. Ancora alle dipendenze di Henry Wotton, si recò a Torino per sorvegliare i movimenti militari di Carlo Emanuele I<sup>229</sup>. Una volta in Savoia venne ingaggiato anche da Gregorio Barbarigo, ivi ambasciatore della Repubblica, come informatore circa le mire del duca nei confronti di Ragusa e per comprendere al meglio i movimenti militari nel Delfinato. Biondi veniva ritenuto da Barbarigo «persona di fede, di valore et di esperienza»<sup>230</sup>. Parole che dimostrano una lunga frequentazione tra i due, di certo risalente ai tempi in cui Biondi, nel 1608, di ritorno dalla Francia si impegnava nella diffusione di libri contro la giurisdizione ecclesiastica e l'autorità papale: libri che evidentemente incontravano l'interesse e le convinzioni di Gregorio Barbarigo, vista la sua produzione durante l'Interdetto e l'attenzione posta nei confronti di questo tema sia durante l'ambasciata in Savoia, ben rappresentata dalla lettera privata inviata a Sarpi<sup>231</sup>, sia al suo ritorno, quando fu autore dell' "appendice" alla sua relazione sopra ricordata.

Con Wotton poi ebbe modo di incontrarsi di nuovo a Torino, all'arrivo dell'inglese proveniente da Venezia nel gennaio del 1611. Barbarigo descrisse minutamente per il Senato l'accoglienza riservata all'ambascia-

<sup>227</sup> BENZONI, *Giovanni Francesco Biondi*, p. 22. La persona di gran dottrina non era altri che Paolo Sarpi.

<sup>228</sup> Ivi, p. 23.

<sup>229</sup> TNA, *State Papers* 99, b. 6, cc. 51r-52r: dispaccio del 18.06.1610.

<sup>230</sup> ASVe, *Senato, Dispacci degli ambasciatori e residenti, Savoia*, fz. 34, n. 23, cc. non numerate (26.06.1611). Nel dispaccio Barbarigo riferisce per la prima volta il nome dell'informatore da lui scelto «l'anno passato».

<sup>231</sup> Sono soltanto quattro le lettere superstiti tra Gregorio Barbarigo e Paolo Sarpi. Si deve tuttavia supporre un più ampio scambio epistolare, andato perduto o, più probabilmente, distrutto dallo stesso servita. Una proviene da Torino, due provengono da Zurigo e una da Coira.

tore, ricca d'onori e di feste<sup>232</sup>. Nella capitale sabauda i due scambiarono impressioni sulle condizioni del Ducato e sul modo di condurre la politica nei confronti del papa, e non è difficile immaginare l'intervento di Giovanni Francesco Biondi, in quel momento al servizio di entrambi.

Se fisicamente i due si incontrarono di nuovo soltanto a Londra nel 1615, l'interesse per le sorti e le azioni di Wotton da parte di Barbarigo non cessarono. Un indizio di questa attenzione riservata all'ambasciatore inglese proviene da una delle sole quattro lettere superstiti dell'epistolario, si deve credere un ampio epistolario, tra il patrizio e Paolo Sarpi. Nel 1614, dopo aver raccontato al servito dell'esecuzione di un anabattista nei dintorni di Zurigo, Barbarigo passò ad aggiornare il suo corrispondente con varie notizie dall'Europa. La prima fu relativa alle sorti di Henry Wotton: «sono corse per questi quarteri di [...] voci dell'Amb. Uton di che si fusse ritirato a Brusselles»<sup>233</sup>.

Sebbene non chiarissimo il riferimento al fatto in sé<sup>234</sup>, è evidente che Barbarigo e Sarpi condividessero un interesse per ciò che stava facendo l'ambasciatore inglese, loro vecchia e stretta conoscenza. E una conferma di questo rapporto ci deriva dall'appellativo utilizzato: «Amb. Uton». Barbarigo, nella corrispondenza ufficiale, per indicare Henry Wotton, scriveva «Cavalier Uton». In un dispaccio dello stesso giorno (17 ottobre 1614), Barbarigo scrisse al Senato di aver avuto notizie di un corriere proveniente dalle Provincie Unite diretto a Venezia, forse inviato dallo stesso «Cavalier» Wotton<sup>235</sup>. L'uso di «Ambasciator» al posto di «Cavalier» gli derivava sicuramente dal modo in cui Paolo Sarpi soleva riferirsi all'inglese nelle sue lettere<sup>236</sup>, segno di una conoscenza non casuale e di un interesse non limitato alla contingenza degli eventi e della loro registrazione.

### *Riassunto*

Lo scopo di questo studio è quello di delineare i rapporti tra l'ambasciatore inglese a Venezia, Henry Wotton, e la società veneziana durante i primi decenni del Seicento. Il diplomatico, teoricamente limitato nei

<sup>232</sup> ASVe, *Senato, Dispacci degli ambasciatori e residenti, Savoia*, fz. 33, cc. non numerate.

<sup>233</sup> ASVe, *Consultori in iure*, fz. 453, c. 128r.

<sup>234</sup> Non risulta infatti che Henry Wotton si sia trasferito a Bruxelles, anzi vi inviò in sua vece Giovanni Francesco Biondi.

<sup>235</sup> ASVe, *Senato, Dispacci degli ambasciatori e residenti, Svizzera, Svizzeri*, fz. 4, c. 69r.

<sup>236</sup> Si vedano le occorrenze in SAVIO, *Per l'epistolario di Paolo Sarpi, passim*.

contatti privati con esponenti del patriziato della Serenissima, riuscì a inserirsi nelle dinamiche politiche e sociali della Repubblica, sfruttando i comuni orientamenti giurisdizionalistici: l'analisi dei dispacci, delle udienze dell'ambasciatore in Collegio e degli scritti di Gregorio Barbarigo, uno degli esponenti del gruppo di uomini vicino a Paolo Sarpi, ha permesso di far emergere questo sistema di relazioni. Si è ritenuto di dividere la ricerca in due parti: nella prima si sono definite le posizioni dell'inglese in merito alla contesa tra la chiesa di Roma e il potere temporale, nella seconda quelle di Barbarigo attraverso l'analisi di un suo manoscritto inedito, conservato nell'archivio del doge Leonardo Donà, e della sua corrispondenza, sia diplomatica che privata.

### *Abstract*

The aim of this study is to outline the relationship between Henry Wotton, the English ambassador to Venice, and the Venetian society in the first decades of the XVII century. Despite his supposedly limited private connections with the members of the patriciate of the Serenissima, Wotton managed to enter the political and social dynamics of the Republic exploiting the common views on jurisdictional principles. This system of relations was mapped out through the analysis of the dispatches, the ambassador's hearings in the Collegio, and the writings of Gregorio Barbarigo, a member of Paolo Sarpi's inner circle. The research is structured in two different parts: the first one focuses on the Englishman's opinions on the dispute between the Church of Rome and secular power; while the second defines Barbarigo's stance on the matter by analysing one of his unpublished manuscripts kept in the archive of the Doge Leonardo Donà and his diplomatic and private correspondence.

### *Parole chiave – Keywords*

XVII secolo; Repubblica di Venezia; regno d'Inghilterra; Henry Wotton; Gregorio Barbarigo; Paolo Sarpi; ambasciatori

17<sup>th</sup> century; Republic of Venice; Kingdom of England; Henry Wotton; Gregorio Barbarigo; Paolo Sarpi; ambassadors